GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

PARMENIO BETTOLI

VOL. IV.

LE IDEE DELLA SIGNORA AUBRAY

Digitized by Google

Digitized by Google

13

LE IDEE

DELLA

SIGNORA AUBRAY

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

PARMENIO BETTOLI

MILANO 1870
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Digitized by Google

71421

L' autore si riserva tutti i diritti a senso della legge 25 giugno 1865 N. 2337. Il signor cavaliere Luigi Bellotti-Bon ha il privilegio esclusivo della rappresentazione di questa commedia per tutto l'anno 1870. Esso la dette in iscena col titolo: *Le idee della signora Aubray* (*trè anni dopo*), commedia in quattro atti di Parmenio Bettòli, che fa seguito a quella di Alessandro Dumas figlio.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Tutt'altro che insofferente di critica, m'ebbi anzi sempre a costume di piegare rispettoso il capo alle sue sentenze, ed anco di abbracciarne i suggerimenti; ma — inquanto a questa mia commedia — malgrado tutta la mia buona voglia, non c'è stato modo, che uno solo de'suoi varj appunti abbia potuto convincermi — non uno solo. — Nè ho mancato di studiarli, ponderarli, discuterli meco medesimo, di animo pacato ed imparziale, proprio come se si trattasse di cosa altrui — ma non c'è stato verso. — E la mia contraria convinzione si è mantenuta tale e tanta, da spingersi, questa volta, sino a ritenere, che i lusinghieri qualificativi di: *azzardato, erroneo, assurdo, paradossale* (e scusate se è poco!), onde l'egregio signor Filippi della Perseveranza si è compiaciuto di gratificare i mezzi da me impiegati per giungere allo scioglimento della mia

commedia; siano, per converso, applicabilissimi, in tutta giustizia, a que' medesimi appunti. — Ed è però, che — mentre, in ossequio alle esigenze della stampa e a quelle specialmente del pubblico milanese, ho voluto proporre una variante a quello scioglimento finale, che pure venne accettato e replicato per quattro sere a Firenze — mi vedo costretto a dichiarare, che, tale qual'è, esso rimane sempre il solo accettabile dalla mia coscienza di autore, l'unico logico e rispondente al concetto generale dell'opera mia.

Ed è principalmente questo concetto generale, che io tengo per fermo i signori critici non siano giunti ad afferrare pel suo vero senso. — Me lo provano le loro parole, i loro istessi consigli. — Non mi arresterò a que' taluni, che mi tacciarono d'imitazione e quasi d'invidia, giungendo persino ad asserire, che gli allori raccolti da Dumas figlio turbavano la mia digestione: sono que' medesimi, che, in un atto filantropico, non saprebbero vedere che l'ambiziosa velleità di guadagnarsi rinomo. — Povera gente! — Io non mi ho avuto mai nè lo sciocco proposito d'imitare chicchesia; nè — molto meno — la temeraria baldanza di farmi emulatore del sommo drammaturgo francese. — Nel dettare un seguito alle sue *Idee della signora Aubray*, non m'ebbi chè un solo pensiero: dimostrare, coi fatti, le probabili conseguenze delle massime da lui propugnate in quella sua commedia, massime che a me pajono assurde, e raddrizzare così il sentimento pubblico tratto, quasi inconscio, da una gherminella dell'arte, ad accettare e plaudire un principio falso, ingiusto e sovversivo.

In altri termini, io mi son detto: il matrimonio

di Camillo con Giannina, frutto delle paradossali teorie della signora Aubray, al quale ed alle quali il pubblico applaude, tratto all'entusiasmo da finissimo magistero dell'arte, è uno sfregio, un'insulto ai principj di sana morale, che regolano la nostra società: quel matrimonio non può, non deve riuscire a buon fine, senza di che tanto varrebbe eccitare le crescenti generazioni, come già si fece con la *Dama dalle Camelie*, a correre in cerca di spose tra le vestali del Dio degli Orti. — Ma io poco o nulla voglio cambiare: hanno ad essere gli stessi mezzi del signor Dumas, le sue medesime premesse, che devono ritorcersi contro di lui. E così ho fatto. — Quando il sullodato appendicista della Perseveranza disse, che « *la tesi che il matrimonio di Giannina con Camillo dovesse riuscire infelicissimo, era buona perchè la colpa di Giannina, vendutasi e prostituitasi, non è di quelle che si perdonino e che non si debbano espiare* », ma che i mezzi da me adoperati per provarlo furono troppo azzardati, erronei, assurdi, paradossali; a quali, in mio luogo, avrebb'egli dato la preferenza? — Voleva egli forse, come altri pretese, che io dimostrassi come le donne dello stampo di Giannina, vendutasi e prostituitasi, non siano più nè degne, nè suscettive di riabilitazione, per cui presto o tardi, ricadono nelle prime colpe e, come fallirono fanciulle, peccano maritate? — La cosa sarebbemi tornata ovvia; ma avrei asserito, senza provare, e forse asserito una infamia. — La mia Giannina non sarebbe più stata la Giannina del signor Dumas; mentre io, per indurre convinzione, ho ritenuto dover rispettare la interezza de' caratteri da lui ideati ed ho coscienza di averlo fatto, checchè ne dica lo stesso

signor Filippi, a proposito della signora Aubray, di Camillo e del signor Tellier. — *Anche nel secondo atto* — egli dice — *c'è del guajo, e quella signora Aubray, che si fa complice di una menzogna, non è più la madama Aubray della prima commedia: negli altri atti poi dà prova di debolezze di carattere impossibili, essa e il figlio suo, uno dei mariti più dabbene, più imbecilli, più contenti che mai s'abbiano veduto nella vita e sulla scena. Ed il seduttore Tellier è pure alterato, sformato, come una figura veduta nella convessità di uno specchio.*

Due paroline (di risposta a voi; signor Filippi, siccome al solo, che abbiami fatto appunti sulla conservazione de' caratteri, al che ho impiegato il maggiore mio studio.

Nella prima commedia, la signora Aubray non fa che predicare agli estranei ed istillare ai congiunti le sue più che vangeliche teorie di tolleranza, di misericordia e di perdono, senza essere mai chiamata a metterle in pratica a proprio danno. — Non è che in sul finire, che vi si vede costretta, dopo non poche esitanze, contradizioni e debolezze, quasi per puntiglio, in un fugevole momento di entusiasmo e di slancio. -- Ma, sino al chiudersi di quella prima commedia, essa non ha ancora avuto nè modo, nè ragione, nè campo di persuadersi della erroneità di quelle sue teorie: il matrimonio del suo Camillo non è che un semplice fatto emergente da esse, a cui Dumas fa applaudire siccome all'ottimo de' risultamenti; ma sono le conseguenze di questo fatto, che rappresentano la vera lotta e che, mediante il raffronto ed il pentimento, debbono necessariamente indurre la reazione. — È, quindi, a bello studio, che

ho obligato la signora Aubray a mentire, mal suo grado, una, due, tre volte: è a bello studio, che la ho resa debole incerta, esitante, per dimostrare appunto come, *mutato nomine*, altro è il parlar di morte, altro è il morire. E voi trovate falso il mio Camillo perchè divenuto il più dabbene, il più imbecille, il più cuor contento de' mariti presenti ed avvenire? — Ma che altro mai poteva divenire il giovane Camillo di Dumas figlio una volta marito? — Me ne appello a quanti non abbiano ancora varcato il loro quinto lustro. — Quanto poi al Tellier, e perchè mo' lo trovate quale figura veduta nella convessità di uno specchio? — Io potrò benissimo essere azzardato erroneo, assurdo paradossale; ma anco i *gratis asseritur* putono di altrettanto! — Il personaggio di Tellier fu dal suo autore appena appena sfumato e s'ebbe parte pochissimo efficace allo svolgimento della favola: io, invece, ne ho fatto, per così dire, la chiave di volta del mio edifizio, epperò m'è stato mestieri delinearlo più finitamente. Dal meno sono salito al più, ma sempre per equissima proporzione. — Al fianco di Giannina, la solita *Dama dalle Camelie*, dai sublimi slanci e dagli eroici sacrifici, e dei signori Aubray, madre e figlio, aspirazioni poetiche più che artistiche imitazioni; chi troviamo? — Gli uomini veri: Barantin, l'esperienza; Valmoreau, la scapataggine; Tellier, l'esperienza della scapataggine. — Tellier è uno come i mille: una coscienza artificiale ed elastica; non buono, ma nemmanco il peggiore de' cattivi — due cose conosce perfettamente: la società e la legge e sa commettere a modino tutto quel maggior male, che è conciliabile con le esigenze dell'una e dell'altra. — Dumas non ha fatto che ac-

cennarlo: io l'ho dovuto completamente affermare; ma ritengo sia sempre il medesimo.

Ed ora, con vostra pace, tiriamo innanzi, ossia: facciamo ritorno al concetto generale che i critici, lo ripeto, non mi parvero avere ben penetrato.

Infatti, se così non fosse, come potrebbe l'egregio signor Michele Castellini, che nella Riforma del 15 novembre 1869, dette di questa mia commedia il più dettagliato e coscenzioso ragguaglio, concludere la sua critica con le seguenti parole: « *Io consiglierei il signor Bettoli ad emendare la fine del suo dramma, facendo dallo stesso Camillo, conscio che la calunnia non può oramai più arrivare a sua moglie, respingere la villana pretesa del Tellier, gridandogli: — No, questo fanciullo non lo avrete, perchè desso appartiene più a me che a voi, ed io so di potervelo con tutta ragione disputare dinanzi alla legge e dinanzi a Dio!* » Se avessi potuto ottemperare a siffatto suggerimento, oh, allora sì, che mi sarei reso giustamente tassabile di vana imitazione, senza scopo di sorta. — Cosa sarei riuscito a provare? — La medesima, la identica tesi di Dumas figlio cioè: che il matrimonio uscito dalle fantastiche massime della signora Aubray, è sempre cosa sì accettabile e buona, è sempre così soffolto da solidissime basi, che, dopo aver traversato una breve crisi, come ne intervengono in tutti i connubj anco i meglio assortiti; ritorna alla prima tranquillità e fermezza. — Invece, secondo il mio concetto, anzi: secondo la mia coscenza, io voleva, doveva dimostrare tutto il contrario.

E se veniamo poi alla questione di fatto e alla pretesa assurdità dei mezzi da me impiegati per dimostrarlo, io non so davvero se siano questi o gli

argomenti della critica che meno reggano all'analisi. — Il Filippi dice per esempio: « *Il signor Bettoli ha voluto provare che le idee della signora Aubray erano sbagliate, e forse non aveva torto; ma le conseguenze logiche di quelle idee non le ha afferrate o non le ha volute afferrar tutte, perchè altrimenti la continuazione del dramma sarebbe stata impossibile. E per dirne una sola* (io vorrei poi conoscere le altre) *mi basti accennare a quel figliuolo naturale di Giannina, che il buon Camillo, per essere veramente logico al suo affetto, avrebbe dovuto legittimare, riconoscere, con la esplicita approvazione della madre; ma con questo riconoscimento il signor Bettoli non poteva più accampare le pretese del vero padre, non poteva più ordire quelle scene insensate che sono la rovina degli ultimi atti della sua commedia, mentre i due primi sono due capolavori di condotta scenica, di dialogo, di spirito arieggiante proprio quello così fine del Dumas.*

È presto detto: Camillo, per essere logico, doveva legittimare il figlio naturale di Giannina; ma la era poi cosa tanto facile, anzi, soggiungerò: crede proprio il signor Filippi che fosse cosa possibile? — Altra è la logica, specialmente la logica dell'affetto; altra è la legge. — Che si legittimi per successivo matrimonio la propria figliuolanza; eh, non ho che dire! — che si legittimi, nel modo istesso, anco la prole altrui, quando si tratti di un nascituro in gestazione, di un neonato, o di un trovatello abbandonato in un ospizio; eh, passi ancora! — Ma un fanciullo di cinque anni, vissuto sempre al fianco della propria madre e sempre mantenuto dal proprio vero padre?! — Non rammenta, dunque, più il signor Filippi, che nella stessa commedia del Dumas (Atto II,

Scena VI) Giannina dice alla signora Aubray: Non sono vedova, signora, e mai non ebbi marito; potreste saperlo da *altri*, ma preferisco farvelo noto io stessa? — Dunque, c'erano altri, che conoscevano le passate vicende, la storia di Giannina. Ed è naturale. — Essa viveva nella medesima casa del proprio seduttore, anzi: morta la di lei madre (lo dice nella scena anzidetta) rimase proprio sola con lui. — Per cui, nessuno del vicinato doveva ignorare i di lei rapporti col signor Tellier e quando nacque quel famoso bambino, di cui questi non cessò un solo istante di prendersi cura, ci doveva pur essere un medico, una levatrice, e i testimonj all'atto di nascita; e questa gente avrà saputo, per certo, il vero delle cose; tanto più che allora il Tellier, non per anco ammogliato, non poteva avere forti ragioni per serbare il mistero. — In qual maniera, Camillo avrebbe, quindi, potuto legittimare, quel fanciullo per successivo matrimonio? — O che, per conseguirne il decreto, non è forse necessaria una autorizzazione de' tribunali, a cui fa d'uopo avanzarne dimanda appoggiata da documenti giustificativi? Articoli 331, 332 e 333 del Codice Civile francese. —

E dove pescare documenti, o testimonianze, che potessero comprovare essere Gastone nato da Camillo e da Giannina? — Sarebbe un comodo mezzo, in taluni casi di successione e eredità, il potersi creare, di punto in bianco, una figliuolanza, legittimando l'altrui. — Soggiungerà forse il signor Filippi: si poteva pretermettere l'autorizzazione tribunalizia e considerare il fanciullo come ugualmente legittimato. — Sissignore, in famiglia. — Se si trattasse di un fatto vero, aggiungerò, che, senza dub-

bio, tale era appunto il proponimento del buon Camillo e, in ispecial modo, della signora Aubray, che non poteva mai più imaginarsi Tellier avesse a rimaner vedovo senza prole dall'oggi al dimani e saltargli oltre a tutto il ticchio di riavere suo figlio. — Ma una volta ammesso questo nuovo fatto da me ideato, su cui nessuno può trovare a ridire, cosa potevasi contrapporre alle pretese del signor Tellier? — Il Castellini, nella prelodata sua appendice, ha ben detto: « *Egli* (Bettoli) *fu tratto in fallo da un grave errore legale quando credè che a Giannina altro non restasse che abbandonare il marito per poter vivere col figlio. Ella avrebbe avuto il diritto di cercare un marito a sè stessa e un sostegno alla propria prole anche quando il padre di questa l'avesse soltanto abbandonata senza giungere persino al fatto irreparabile di sposare un'altra donna e andare incontro alla creazione di una famiglia legittima, che gli rendesse impossibile la legittimazione, od anche solo l'adozione di quella naturale. Nessuna di lui tarda resipiscenza poteva conferirgli il diritto di pretendere poscia in un'eventualità ipotetica e remota il figlio illegittimo dei suoi giovani amori, giacchè i figli naturali appartengono in primo luogo alla madre. D'altronde, nella peggiore ipotesi, quando vi è conflitto fra il padre e la madre per la conservazione della prole, è il tribunale che decide con cui quella debba stare; e nel caso in discorso il tribunale avrebbe di sicuro dato ragione a Giannina* ». — Ed il signor Castellini, nel suo argutissimo criterio, crede proprio che il tribunale, a cui Giannina e Tellier fossero ricorsi, come a novello Salomone; quel tribunale istesso, che pegli indiscutibili argomenti più

sovra esposti, non avrebbe potuto consentire a Camillo la legittimazione del figlio naturale di sua moglie; sarebbesi pronunziato in favore di questa, condannando il fanciullo a rimanere un vero bastardo, che tale è appunto chi non è riconosciuto e non prende nome che dalla madre, piuttosto che dargli dritto di assumere quello del padre, di convivere con questi fuori da una famiglia che non è la sua e di assicurarsene il retaggio? — Ah, signor Castellini! — Il riconoscimento paterno dà al figlio naturale un nome, una posizione, una fortuna e lei sa, meglio di me, che la legge, in simil fatta di vertenze, lungi dal preoccuparsi di certe questioni di sentimento, non mira che al vero e positivo interesse del minore, di cui è naturale tutrice.

Del resto, come non si è ben compreso il mio concetto, anche sulla commedia di Dumas, che costituisce il così detto *antefatto* della mia, si sono pronunciate le più enormi inesattezze. — Il medesimo Castellini dice: « *Dinanzi al diritto naturale Tellier aveva senza dubbio ragione; ma il diritto naturale è come ogni altro che chi non sa usarne nobilmente deve attribuire a sè stesso, se gliene viene tolto il privilegio: e la legge fu fatta per questo, laonde Giannina poteva rispondere al suo antico amante: — Dov'era il padre di mio figlio e qual uso aveva egli fatto del suo libero arbitrio quando, in suo difetto, io mi riparai nelle generose braccia, che mi offersero di dare una condizione sociale a me e a mio figlio? — Il non aver saputo mettere questa risposta in bocca a Giannina, o al di lei marito, costituisce, secondo me, il motivo della ripugnante soluzione che il signor Bettoli ha imaginata pel suo bel dram-*

ma ». Così il signor Castellini salta a piè pari, con la propria memoria, sulla scena V, dell'atto III della commedia del Dumas, la quale, se avessi posto in bocca a Giannina le parole ch'ei mi consiglia; avrebbe dato pieno diritto a Tellier di riderle sul naso e di risponderle: — Dov'era?... ma ai bagni di Saint-Valery, dov'eravate voi pure, con nostro figlio e con la vostra cameriera, tutti tre a mie spese, e dove venni a proporvi di prender meco quel fanciullo e di formargli io stesso una condizione sociale, col *riconoscerlo!* — Qual uso aveva fatto del mio libero arbitrio? — Buon Dio, ma vel sapevate due anni prima e, malgrado ciò, non ismetteste mai un istante dall'accettare i miei sussidj, i miei doni — se volevate voi beccarvi un marito, eh, sta bene; ma *tanto più* dovevate, sino da quel momento, accogliere favorevolmente la proposta che vi faceva di pigliar meco e *riconoscere* nostro figlio! — Tale è la risposta, che avrebbero provocato quelle parole, la mancanza delle quali emmi attribuita a delitto.

Così pure il Filippi, che non esitò a scrivere: « *Nè c' è amore di madre che possa giustificare la pazza risoluzione di Giannina, in fine della commedia, di fingersi innamorata del Tellier, e di abbandonare il marito, il solo essere buono, nobile, generoso, che doveva adorare;* » dimentica troppo completamente come, tanto per la prevalenza in Giannina dell' affetto materno, quanto pel mezzo a cui ricorre per staccarsi dal marito, io non ho fatto che seguire rigorosamente i dati istessi fornitimi dalla commedia del Dumas. — Ed infatti, vediamo in questa, che, quando sul finire del terzo atto, Tellier vuol portarle via il figliuolo, Giannina gli si slancia contro

a mo' di belva e lo minaccia nientemeno che di levargli gli occhi, ed in fine del dramma, solo per sdebitarsi de' buoni tratti usatile dalla signora Aubray, col risanarle il figlio d'ogni amorosa passione, giunge a farsi passare agli occhi di questi per la più abbietta delle cortigiane. — Lo sviscerato amore pel suo unico figlio; la facilità di abbracciare un partito disperato; sono due punti del carattere di Giannina che emergono nello stesso lavoro del Dumas ed a' quali ho creduto potermi appigliare. — Conviene poi anche tener conto, che, alla risoluzione qualificata pazza dal signor Filippi, Giannina non è onninamente tratta da amore pel figlio, ma anche dal pensiero di essere causa al marito di continui sacrificj e, più ancora, dal riconoscere come il proprio passato ritorni sempre a minacciarla nel presente e a far oscillare il marito nella stima che dovrebbe avere di lei; tutte cose, che, sino dal principio della commedia, ebbi mia tutta cura di mettere in grandissimo rilievo.

Diranno: con tutto ciò, il pubblico milanese ha fatto il viso dell'armi al vostro scioglimento finale! — Ed io, senza rispondere, mi limiterò a citare le seguenti assennate parole del signor marchese d'Arcais: « *Il pubblico non ragiona, giudica secondo le impressioni che riceve* ». E che lo scioglimento finale della mia commedia produca una pessima impressione, è cosa da non mettersi in dubbio; ma mi aspettava tutt'altro giudicio dalla stampa, la quale ha per sè la tanto più facile scienza del dimani.

Al postutto, può benissimo darsi che il torto sia sempre mio. BETTOLI PARMENIO.

Firenze, 14 marzo 1870.

LE IDEE

LE IDEE DELLA SIGNORA AUBRAY

PERSONAGGI.

BARANTIN.
CAMILLO.
VALMOREAU.
TELLIER.
GASTONE.
Un servo.
GIANNINA.
La signora AUBRAY.
LUCIA.
MARGHERITA.

L' azione si finge a Parigi. Epoca presente.

Rappresentata per la prima volta in Firenze, sul teatro delle Logge dalla Drammatica Compagnia di Luigi Bellotti-Bon, le sere del 12, 13 e 14 novembre e 18 dicembre 1869.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Salotto, con due porte laterali e comune nel mezzo, elegantemente arredato.

SCENA PRIMA

Signora Aubray e Lucia.

Lucia. Ma sì, la cosa è come te la dico, — il signor Valmoreau dev' essere ritornato da' suoi viaggi, poichè mamma ed io lo abbiamo incontrato ai Campi Elisi che percorreva il gran viale in velocipede a due ruote.

Aub. Nobile esercizio!

Lucia. Nobilissimo per chi non ne conosce di

Digitized by Google

meglio — che vuoi che facciano questi signorini nati ricchi senza fatica, se non pettinarsi e seguire la moda?

Aub. Studino!

Lucia. Se i fiorellini dei prati, oltre ai colori, avessero anche i profumi, chi coltiverebbe giardini? — eppoi, a cavalcare due ruote, invece di quattro gambe, fanno male a nessuno!

Aub. Fuorchè a sè stessi — nulla di più nocivo alla salute di quel movimento da arrotini, — i medici ne sono una prova.

Lucia. I medici?

Aub. Certo — ammalano per troppo salire le scale — quel movimento è come un continuo montar scale ed anco scale a piuoli.

Lucia. Ebbene, glie lo diremo alla prima occasione.

Aub. A chi?

Lucia. Al signor Valmoreau.

Aub. Giusto a lui?... perchè?

Lucia. Perchè l' ho considerato bene e non ho potuto astenermi dal fare una osservazione.

Aub. Quale?

Lucia. Che il signor Valmoreau è un bello ed elegante giovinotto! un' aria dolce, un portamento distinto, sempre abbigliato d' ultimo gusto...

Aub. Ma Lucia...

Lucia. E il più strano si è che quando, lo

imparai a conoscere... tre anni sono... ai bagni di Saint-Valery... all' epoca del matrimonio di Camillo... te ne ricordi?... ebbene: non me n' ero punto avveduta.

Aub. Niente di più naturale.

Lucia. Perchè?

Aub. Perchè, allora... tre anni sono... eri tuttavia l' ingenua, la candida Lucia... la mia diletta allieva, che non s'occupava d'altro fuorchè de' suoi studj, delle sue opere di misericordia e del suo fringuello... mentre adesso...

Lucia. Sarei diventata un demonio?...

Aub. Non tanto, ma una civettuola, una vanarella, che pensa soltanto alle mode, ai piaceri, agli amori, — e ciò sta male, Lucia, molto male! — la donna è come un frutto, di cui la giovinezza è il fiore — questo fiore, prendilo in cura, riparalo dalle gragnuole e dai geli, confortalo d'aria e di luce... ma guai per te, se lo cogli: con esso anche il frutto è perduto!

Lucia. Ecco che tu mi sgridi!

Aub. È il mio dovere!

Lucia. Ma anche ciò non istà bene, credilo!.. io ti dico schietta, schietta la verità: mamma è forse un po' troppo corriva... non lo nego; ma tu poi...

Aub. Io?

Lucia. Tu sei troppo severa... ossia: no —

severa, non è il termine; ma sei... sei troppo ritenuta . . . a quindici anni pretendevi che giuocassi con la bambola e che imboccassi un fringuello... capperi!... ci vuol altro per una ragazza del mio temperamento — la mamma al contrario mi dà tutto ciò che desidero...

Aub. Male!

Lucia. Ma sai tu come faccio, per non cascare in errore? — conservo di te tutte le massime che concernono il buon costume, la religione, la famiglia, la patria e prendo da mamma tutti que' passatempi e que' piaceri, che possono conciliarsi con quelle massime sante!

Aub. Egregiamente... ma chi è il giudice fra te e la tua scelta?

Lucia. Quel buon senso, che ho imparato alla tua scuola.

Aub. E non temi tu, che, sedotto anch' esso da que' piaceri, da que' passatempi, di cui sembri tanto invaghita, non si faccia sempre più amico di questi, dimenticando, a poco a poco, le massime che mi sono ingegnata d' insegnarti?... eh, figliuola mia, il buon senso di una giovinetta di diciott'anni, non è sempre il più valido mallevadore, quando si deve mettere in pratica framezzo a tutte le seduzioni del bel mondo — basta! Auguriamoci che non ti faccia mai di-

fetto e che t'illumini sempre, senza abbagliarti — tuttavia, se vuoi seguire il consiglio di una tua vecchia amica, astienti, d'ora innanzi, dall'esternare con tanto entusiasmo la tua ammirazione per la bellezza e l'eleganza del signor Valmoreau... o di chiunque altro!... è, per lo meno, una imperdonabile leggerezza.

Lucia. Tu vai subito alla malizia! — Supponi subito nelle mie parole, un peccato di desiderio! — Niente di tutto questo... io non mi sono ancora decisa a prender marito...

Aub. E sarebbe desiderabile che vi ti decidessi.

Lucia. Per cui... che male vi sarebbe?... Valmoreau è celibe... disponibile come me!

Aub. Ah, Lucia... Lucia!

Lucia. È inutile, madrina mia! — Non posso modificarmi! dico sempre ciò che penso!... per quanto mi sforzi a tener gli occhi bassi e il collo torto, non diventerò mai una santoccia come la tua Giannina.

Aub. E perchè la chiami santoccia?

Lucia. Perchè è sempre spaventaticcia, come una monaca; sospirosa, come una zitella; seria come una letterata... in tre anni di matrimonio, non ha mai voluto prender parte ad una partita di piacere, mai al Bosco di Boulogne, mai all'opera, mai ad un ballo... non parla d'altro che di alta morale e di carità cristiana...

Aub. E l' ami meno per codesto?

Lucia. Al contrario: l'amo di più — non sono mica un pipistrello per odiare il sole... ma l'ammiro senza avere il coraggio d'imitarla.

Aub. E una volta, invece, avresti potuto servirle d' esempio.

Lucia. Eh, una volta... non conosceva il mondo, una volta!

Aub. È adesso lo conosci troppo!

Lucia. Via... non tornare a sgridarmi... dov'è Giannina?

Aub. È uscita per vedere la maestra d' inglese del suo Gastone.

Lucia. Quel caro Gastone!... come vien su vispo e mariuolo — ti farà disperare, eh, madrina!

Aub. Gastone è ancora un fanciulletto; bisogna compatirlo.

Lucia. Il che vuol dire: tu non sei più una fanciulletta e non meriti nessun compatimento.

Aub. Ah, sei pur maligna!

SCENA II.

Barantin e detti.

Bar. (*dal mezzo*). Ben detto, signora Aubray!

Lucia. Ah, il papà.. quando si tratta di condannarmi, non nega mai il suo voto!

Bar. Tua madre è da basso, che ti attende nella sua carrozza — fa i tuoi saluti alla signora e vattene... non farla aspettare!

Lucia. Ah, è vero! (*all'Aubray*), vedi, madrina, come ridivengo saggia presso di te?... m'erano persino cadute di memoria le mie provviste pel ballo di questa sera.

Aub. Un ballo?

Bar. Già, una di quelle piccole cospirazioni contro la morale e la salute altrui, fatta da un galantuomo a spese della propria borsa.

Lucia. Papà, non parlar male del principe d'Andely e bada piuttosto di non dimenticarti l'incarico ch' esso ti ha dato.

Bar. Sta tranquilla!... me ne ricorderò!

Lucia. (*baciando l'Aubray*). Madrina!

Aub. A rivederci, figliuola, e... giudizio!

Lucia. Ne avrò sempre quanto basta... purchè non ne esigiate di troppo! (*esce dal mezzo*).

SCENA III.

Barantin, signora Aubray.

Aub. Diavoletto!

Bar. Vi siete mai trattenuta a contemplare un edificio in demolizione?

Aub. Qualche volta.

Bar. Non provaste allora un senso di malessere, un profondo sconforto, all' aspetto di tutte quelle linee, che costarono tanta fatica per riuscire proporzionate, simmetriche, armonizzanti, cascar giù scomposte, senz' ordine e senza scopo? — la demolizione, è peggio della distruzione — questa almeno è un fatto compiuto; la morte; quella invece, è un lavoro... ma un lavoro al rovescio, che ha in sè qualche cosa di malevolo, di contrario alla natura creatrice dell' uomo... è un' agonia e sembra un delitto.

Aub. Ebbene?

Bar. Ebbene, io provo il medesimo sentimento considerando mia figlia.

Aub. Voi esagerate, Barantin... nel suo fondo c' è sempre del buono!

Bar. Già... quello che vi avete messo voi! le linee proporzionate, simmetriche, armonizzanti — ma è come la perla nell' ostrica... tutto il resto è cattivo, e questo ve lo ha messo sua madre... ossia: ve lo ha messo... madama Barantin non è donna da creare: si contenta di demolire... prima il marito, poi la figlia..: mah!... voi avete fatto la vostra, ed io ho fatto la mia.

Aub. La vostra... cosa?

Bar. Stupidità... s' intende!

Aub. Quanto a me, non ho a pentirmi di nulla!... Camillo e Giannina sono pienamente felici.

Bar. Sì, eh?... tanto meglio!... Sono dunque io solo che mi pento amaramente, e cotidianamente d' aver dato ascolto ai vostri consigli e di essermi riconciliato con la mia metà... che dovrei chiamar terzo!

Aub. In tal caso, dite piuttosto che il primo errore lo commetteste voi, quando ve ne separaste.

Bar. Oh, se adotto il sistema delle recriminazioni, dovrei dire: quando la sposai!... ma io parlo del presente: dove il matrimonio diventi una galera, la separazione può essere un esilio; ma la riconciliazione è la gogna... devo però aggiungere, a vostro ed a mio scarico, che più delle vostre parole furono le circostanze del momento che mi spinsero a questa funesta determinazione!... Camillo, il presunto marito della mia Lucia, prendeva moglie... voi andavate a trovarvi con una nuora in famiglia... due donne... specialmente se di età molto diversa tra loro... possono, per eccezione, andare d'accordo... tre, è impossibile!... mi convenne, quindi, ritorvi la mia Lucia, di cui vi compiaceste incaricarvi quando presi il savio divisamento di dividermi da mia moglie... ma come fare... da solo, — con una ragazza di quindici anni?... fu allora che... oh, non lo avessi mai fatto!... quando non si hanno figli, la separazione è dolorosa, e la riconciliazione ridicola... quando se ne hanno, la prima è un male e la seconda un rimedio peggiore del male.

Aub. Voi cercate d'attenuare, con le parole, il merito delle vostre azioni... ma avete torto, Barantin... vostra moglie era schiettamente pentita — perdonaste... era il vostro dovere... quando tutti gli uomini avranno imparato a perdonare...

Bar. Tutte le donne impareranno a pentirsi... grazie!... gioverebbe assai più che imparassero a non aver mai bisogno nè di pentimento, nè di perdono.

Aub. La perfezione! voi esigete troppo!

Bar. E voi nulla dai colpevoli e tutto dalla gente onesta!... io, intanto, per secondare codeste massime evangeliche di tolleranza e di misericordia, ho sacrificato la mia Lucia, la mia unica figlia, il sorriso della mia vecchiaja... a cui quella cara creatura di madama Barantin guasta il core ed il cervello con le sue pazze idee e col pernicioso suo esempio.

Aub. Chi sa!... talune volte anche i cattivi esempi tornano produttivi di buoni resultati.

Bar. Utopie!

Aub. Due sono le vie che guidano alla virtù...

Bar. Già... tutte le strade menano a Roma...

Aub. O lo studio e la imitazione del bene; o lo studio e l' abborrimento del male.

Bar. Cotalchè, a sentir voi, il primo ladro, il più furbo broglione dell' impero, potrebbe riuscire un eccellente professore di diritto!

Aub. Da qualche tempo, Barantin, voi volgete tutto in bernesco.

Bar. No, mia cara signora Aubray:.. ma egli è che da qualche tempo mi fa pena codesto vostro sistema di cieco ottimismo, che vi fa preferire la spezzata alla retta e la stoffa ritinta alla nuova.

Aub. Il vangelo insegna essere più gradito al Signore il peccator ravveduto di quegli che giammai peccò.

Bar. Il vangelo sbaglia...

Aub. Barantin!

Bar. Ossia... come dicono i marsigliesi... C'è il suo buono e il suo cattivo dappertutto.

Aub. Ma Barantin, dico!

Bar. Sono quattordici anni che ci bisticciamo su codesti argomenti e non siamo mai giunti a metterci d'accordo... eh, sì, che, oltre alle mie parole, anche i fatti vi avrebbero dovuto persuadere.

Aub. Volete parlare del mio Camillo?

Bar. Voglio parlare del vostro Camillo — pretendereste voi, che dando il proprio nome alla sua Giannina, abbia fatto assai meglio che se avesse sposato una fanciulla... come posso dire?... una fanciulla... veramente fanciulla?

Aub. E perchè no?

Bar. Ah, signora Aubray, signora Aubray!... voi mi fate ricordare il filosofo Possidonio,

il quale gridava alla gotta, che gli toglieva il respiro: dolore, dolore, tu hai un bel tormentarmi... io non confesserò mai che tu sia un male! ma codesta è ostinazione, puntiglio... perdonatemi ve'!... quando, entusiasmata dal nobile contegno di Giannina, gridaste a vostro figlio: ella mente... sposala!... la è dura! soggiunsi io... e... la fu dura davvero!

Aub. Perchè?

Bar. Perchè?... ma come!... un giovinotto quale il vostro Camillo, nell'aprile della vita e delle speranze, ricco di cuore e di genio quanto di censo, destinato forse al più splendido avvenire, deve sposare... chi?... una donna venuta su dall'infima plebe, che ha un figlio di cinque anni senza esser vedova di nessun marito; che un ozioso scapestrato tuttora vivente, sorprendendone la giovinezza, l'ignoranza, la miseria, sedusse, rese madre, abbandonò?!... ah, non istate a ripeterlo signora Aubray... ditemi che, nella vita, si danno necessità imperiose ed impreviste, alle quali è mestieri piegarsi senza discuterle, che v'è un cavallo, a cui non si mette nè briglia, nè freno... e che questo cavallo si chiama l'amore; e... alla buon'ora... vi crederò!... altrimenti, per non dirvi che mentite, dovrò pensare che mentite a voi stessa!

Aub. Ma Giannina non meritava forse la sorte che io le feci?

Bar. Giannina meritava tutto... ma vostro figlio meritava di più! per lei doveva bastare un uomo attempato... un vedovo... o anche nulla... l'amicizia, la benevolenza di una donna quale voi siete era già un sufficiente sostegno... per Camillo, invece, occorreva una fanciulla, pura, ingenua, innocente, cui egli dovesse insegnare, non perdonare la vita.

Aub. Eppure Camillo, con la sua Giannina, ha conseguito la sua felicità.

Bar. La sua felicità! eh, felicità relativa!... Diogene si contentava della sua botte, del suo bastone e della sua bisaccia... anche in codesto, voi prendete abbaglio, signora Aubray... non dovete dirmi che vostro figlio sia felice, ma sibbene che è virtuoso... virtuoso quanto voi!

Aub. Per cui voi mi accusate di aver formato la sua sventura.

Bar. Me ne guardi il cielo!... dico solamente che, nella vita, caschiamo tutti in qualche grosso sproposito: Voi incappaste nel vostro, come io nel mio.

Aub. Spero che l'avvenire vi farà persuaso del vostro torto, tanto riguardo a voi, quanto riguardo a me.

Bar. Dio lo voglia; ma non lo spero!

SCENA IV.

Giannina e detti.

Gian. (*entra dal mezzo agitatissima e guardandosi indietro, fra sè*). Egli mi segue... egli mi segue, di certo.

Bar. (*vedendola*). Giannina?

Aub. Giannina!

Gian. (*avanzandosi tremante*). Madre mia!

Aub. Che hai tu?... perchè così agitata?

Gian. Madre mia, non dite al Camillo, che io sono uscita di casa... non glie lo dite, per amor del cielo.

Aub. Giannina!

Gian. Ve ne scongiuro!... lasciategli credere che non mi sia mossa dalle mie stanze... o siamo perduti!

Aub. Ma è una menzogna, che tu mi domandi.

Gian. Sì, ma una pia menzogna... una menzogna necessaria, che salva lui e me ad un tempo... oh, vi dirò poi tutto, madre mia... voi mi perdonerete... anzi dovrete approvarmi... ma guai, guai, se non esaudiste la mia preghiera... ve ne avreste poi a pentire crudelmente... e non per me, madre mia, non per me... ma per lui, pel vostro Ca-

millo! (*guardando spaventata dal mezzo*). Ah!... egli viene! (*esce precipitosa da sinistra*).

Aub. Mio Dio...! che vuol dir ciò?...

Bar. Hum!... non vi capisco nulla!

SCENA V.

Camillo, Aubray, Barantin.

Cam. (*dal mezzo, agitato esso pure, arrestandosi sulla soglia e girando intorno intorno uno sguardo investigatore*).

Aub. Camillo?... già di ritorno... io ti credeva alla consueta tua visita delle carceri.

Cam. (*distratto inoltrandosi*). Oggi mi son fatto sostituire...

Bar. (*fra sè*). C' è del torbido!

Cam. (*distratto*). Barantin... buon giorno!

Bar. Buon giorno, amico mio!

Cam. (*con sforzo*). E... Giannina... Giannina dov' è?

Aub. (*con imbarazzo*). Nelle sue stanze... credo.

Bar. (*sollecito*). Era qui momenti sono.

Cam. (*con premura*). Ah, era qui... davvero?

Bar. (*con premura*). Davvero.

Cam. (*all'Aubray*). E... non è uscita questa mattina?

Aub. (*a Camillo*). Questa mattina?... che io sappia... no... non crederei...

Bar. (*sollecito*). Potete affermarlo decisamente... non ci diceva poc'anzi ella stessa che intendeva uscire nel corso della giornata?

Cam. (*all'Aubray*). Ah!... disse codesto?

Aub. (*a Camillo*). Sì... almeno mi sembra... ma perchè mi fai di simili dimande, figlio mio?

Cam. Perchè... oh, ma fu un equivoco di certo!... m'era parso di aver veduto Giannina per via.

Aub. Stamattina?

Cam. Poc'anzi.

Aub. Sola?

Cam. No... accompagnata.

Aub. Da Margherita?

Cam. Da un uomo.

Aub. Oh!

Bar. (*fra sè*). C'è del torbido, decisamente!

Cam. Ma... poichè non è uscita di casa... poichè voi me lo assicurate... col vostro permesso... vado a stringerle la mano.

Bar. È inutile... eccola appunto.

Cam. (*con gioja*). Ah!

SCENA VI.

Giannina e detti.

Gian. (*da sinistra, in veste da camera, e con un ricamo tra le mani, cui sta lavorando*). Il mio

Camillo?... così presto oggi?... è una fortuna insperata!

Cam. Ma, dunque, è proprio vero?...

Gian. Che il tuo ritorno mi renda sempre felice?

Cam. No... ma che non sei uscita di casa.

Gian. Io?... quando?

Cam. Questa mattina... or ora.

Gian. Oh!

Cam. Eppure, avrei scommesso, giurato che eri tu?

Gian. Chi mai?

Cam. Una signora, che ho pedinato da piazza del Carrosello sin qui e che ho perduto di vista soltanto alla svolta della nostra strada... la tua statura, il tuo portamento, il tuo abito grigio, il tuo cappellino rosa... in somma tutta tu.

Gian. Ciò vuol dire che ho un sozia, perchè mentre tu correvi dietro quella signora dal mio portamento e dalle stesse mie vesti, io me ne stava qui tranquilla, a chiacchierare del più e del meno, con la mamma e col signor Barantin... (*forzandosi a ridere*), e a mormorare del prossimo...

Bar. Ci dicevate anzi... mi sembra... che dovete uscire nel corso della giornata per... per...

Gian. (*sollecita*). Per fare una visita alla maestra d' inglese del mio Gastone.

Cam. Perdonami, sai, Giannina!

Gian. E di che mai?

Cam. D' aver preso un' altra per te!

Gian. Te ne ringrazio invece!

Cam. Me ne ringrazj !?

Gian. Ma sì... ciò mi prova che, avendomi sempre nel pensiero, mi hai pur sempre d'innanzi agli occhi.

Cam. La mia buona Giannina!

Aub. (*fra sè*). Dio!... come sa mentire!

Bar. (*c. s.*). Mutiamo argomento! (*brioso*), e così, la pace è fatta!... (*a Camillo*), lascia adesso... intanto che me ne ricordo... senza di che Lucia sarebbe capace di levarmi gli occhi... lascia che ti faccia un' ambasciata di cui mi ha dato incarico il signor Principe d'Andely.

Cam. Il signor Principe d'Andely?... non ho il bene di conoscerlo.

Bar. E nemmeno esso te... è sempre così prima d'aver fatto conoscenza.

Cam. Ebbene?

Bar. Questa sera c' è ballo in sua casa.

Cam. Buon divertimento!

Bar. Aspetta... il Principe d'Andely è una egregia persona, che, ad una fortuna sterminata, aggiunge un cuore tanto fatto, ed un criterio più unico che raro.

Cam. Me ne gode l'animo per lui, e per l'umanità!

Bar. Aspetta ancora!... egli coltiva e predilige le arti, le lettere, e le scienze; ma, in luogo di farsi piaggiatore irresponsabile delle divinità patentate dalla moda, o dall' intrigo; ama crearsi egli stesso il suo piccolo palazzo Rambouillet di uomini sapienti e modesti, che de' loro studj si facciano più una questione di coscienza chè di celebrità, e di questi va in cerca e gli piace, per così dire, esserne l' inventore, lo scopritore.

Cam. Ottimamente e... con ciò?

Bar. Con ciò... esso desidera fare la tua... scoperta e mi ha pregato, scongiurato d'invitarti, in nome suo, al suo ballo di questa sera e d'interporre la mia influenza perchè tu vi assista.

Cam. Ad un ballo?

Bar. Già... è forse vietato dalla facoltà medica?

Cam. Ringrazio lui e ringrazio voi, Barantin... ma io non vado a feste di ballo.

Bar. E fai male!... la conoscenza del principe d'Andely potrebb' esserti di sommo giovamento — che diamine!... non si è uno de' più distinti medici della Francia, per vegetare ignorato sempre sotto il moggio della propria scienza, come una mammola sotto le sue foglie.

Cam. Barantin dice bene... quanto è biasimevole il farsi idolatri e cercatori, ad ogni costo, di fama, e di rinomanza; altrettanto

sconviene il rigettarle sistematicamente quasi fossero un danno.

Bar. Mentre... diciamolo... la scienza è il liquore, l'uomo la bottiglia... e la fama il cartellino... senza di questo, quanto buon vino non rimarrebbe invenduto!?

Cam. Fiato sprecato, amico mio... io, la fama, non la rigetto, ma non la cerco!

Aub. Eppoi, la vita che tu conduci non è confacente alla tua età... è quella d'un romito!... lo spedale, le carceri, il tuo gabinetto, tua moglie: mai un momento di distrazione, di svago...

Bar. La stessa salute ne soffre!

Cam. È inutile Barantin... è inutile, madre mia!... ho le mie abitudini e non vedo ragione per abbandonarle... non andrò a codesto ballo.

Aub. Ma perchè... Dio buono?

Gian. (*con un mesto sorriso*). Il perchè?... ve lo dirò io.

Cam. Giannina!

Gian. (*c. s.*). Camillo non va a codesto ballo, perchè non può condurvi sua moglie!

Cam. Oh Giannina!

Gian. Ma sì... ma sì... a che giova il negarlo!... tu ti sacrifichi per me!... tu non frequenti il mondo, perchè il mondo respinge la donna, che tu hai voluto redimere col tuo amore e col tuo nome;... perchè quella

sentenza, quel verdetto d'assoluzione, che tu superbamente osasti pronunziare sul mio passato non venne sancito dalla società.

Cam. Forse che io me ne curo di codesta sanzione?

Gian. No... non te ne curi; ma ti sacrifichi!... no... non te ne curi... ma soffri!...

Cam. Chi te lo dice?

Gian. Oh, non le tue parole... i tuoi silenzi piuttosto... quando Lucia, nella sua ingenua spensieratezza, insiste perchè io l'accompagni alle passeggiate, ai teatri; non ti vedo io forse piegare la testa sul petto, e corrugare la fronte e, spesso, caderti giù... tacita e lenta... una lacrima?

Cam. Sì... ma è per te, Giannina, per te sola, che mi rattristo!... così giovane, così bella... e ti condanni spontanea ad una vita di chiostro...

Gian. Io lo debbo a te... poi a me stessa... è un dovere che adempio... ma il sacrificio spontaneo è tuo... tuo soltanto!... e quando penso che io sola ne sono la causa, che, senza di me, tu vivresti lieto e felice nel mondo; vago forse di quegli stessi piaceri, da cui oggi rifuggi; orgoglioso di quella rinomanza, di quella gloria, che oggi rifiuti... oh, tu non sai, Camillo... ma... sento qui un dolore... come uno schianto! (*piange*).

Cam. Giannina!

Aub. Figlia mia!

Gian. (*piangendo*). Oh, lasciatemi piangere... mi fa bene!

Bar. (*fra sè*). Povera donna!

Gian. (*piangendo*). Quante volte ripeto a me stessa: perchè mai mi strappaste alla mia ignoranza, al mio avvilimento, al mio nulla?

Aub. Oh, Giannina... che dici mai?... con simili parole sembri lagnarti di me!

Gian. No?... oh, no, signora... mi lagnerei della misericordia divina... ma voi foste troppo indulgente!... quando, tre anni sono, a Saint-Valery, non volendo sorprendere la buona fede di una sconosciuta, vi palesai francamente il vero esser mio; perchè non mi lasciaste sotto il peso di quella riprovazione, che mi era sì bene guadagnata?... colpevole, colpevole in tutta l'estensione della parola... nemmeno l'amore poteva servirmi di scusa... e voi invece di dirmi, soffri e sconta la tua pena rassegnata e paziente; soffri, e nella coscienza di averla meritata, cerca il ravvedimento e la riabilitazione! voi mi gittaste fra le braccia di vostro figlio, dicendomi: sei perdonata!... la gioja di quel momento mi tolse ogni altro pensiero!... dalle tenebre usciva alla luce: da un passato d'ignominia, di solitudine e d'isolamento, transitava, per una dolce atmosfera di clemenza e di perdono, verso un avve-

nire illuminato dall' amore, santificato dalla famiglia... non è egli naturale, che, in quell' istante, io provassi come un moto di orgoglio e, quasi, quasi, benedicessi a quella stessa mia colpa, cui mi pareva andar debitrice di tutto; e dell'interesse a voi ispirato, e delle vostre cure materne, e dell'affetto del mio Camillo?

Aub. Ma Giannina!...

Cam. Giannina!

Aub. Non avrei mai pensato, che l' indulgenza usata verso di te, la felicità che ho creduto assicurarti, dovesse procacciarmi un tuo rimprovero.

Cam. Non è possibile, madre mia!... sarebbe ingratitudine!

Gian. (*con mesto sorriso*). Ingratitudine!... ecco una parola, che riassume tutto quanto v'ha di gravoso e di triste nella mia condizione eccezionale... (*a Camillo*), accettando... imprudentemente... la generosa offerta che tu mi facesti del tuo nome, io contrassi un debito... un debito sacro che non potrò sodisfare giammai!... il mio passato, mi si perdona, ma... mi si calcola... ed è giusto!... prima di divenire tua moglie, Camillo, io viveva tranquilla, quasi contenta nella mia ignoranza... sapeva di valer nulla: non chiedeva di più!... adesso, invece, sento tutto l' orrore di quello che fui... adesso, soltanto,

capisco quale immenso tesoro ho perduto, perdendo il diritto di rivolgermi indietro e di sorridere con la mia giovinezza... più mi faccio degna del perdono ottenuto, e più m' è grave l' averne avuto bisogno... più ti amo, Camillo, e più m' è doloroso il sublime sacrificio che hai fatto per me!

Cam. In tre anni di matrimonio, è questa la prima volta che mi parli in tal guisa.

Gian. Perchè è questa la prima volta, che l' evidenza de' fatti viene a confermare le mie continue apprensioni!

Bar. (*tra sè*). Ho mutato argomento a proposito! (*a Giannina*). Via... via, Giannina... voi esagerate troppo codeste vostre apprensioni; date troppa importanza ad un nonnulla!

Cam. E vi edifichi sopra un castello di chimere e di errori (*sorridendo*), io sacrificato?... io triste?... io piangente, ma tu sogni! — fra due angeli, come mia madre e mia moglie, chi non sarebbe felice?... eppoi vedi io ho un orgoglio, con grandissimo orgoglio...

Gian. Quale?

Cam. L' orgoglio di non essermi mai ingannato nelle mie prevenzioni!... ho ventisette anni e mi sembra d'averne ancora quindici, perchè?... perchè a quindici ne aveva già ventisette... gli uomini che mutano il loro carattere ogni due lustri, che hanno d'uopo di rendersi seri, quando cingono l' anello

dottorale, e ancora più seri, quando offrono alla donna del loro cuore l'anello matrimoniale ... gli uomini che ad ogni svolta del cammino della vita si avvedono d'avere sbagliato strada e vorrebbero tornare indietro; quegli uomini sono un compendio di errori e di pentimenti... guai per essi e per chi si trova incatenato al loro destino... io invece, sono e fui sempre lo stesso... sino da giovinetto, mi vidi parato innanzi un sentiero... angusto, romito, se vuoi...: ma piano e dritto, di cui, anche adesso posso scuoprire l'origine e di cui conosco sempre la meta... oh, è una grande consolazione...

Aub. Per te, e per gli altri!

Gian. Oh, Cammillo,... tu sei buono e generoso! (*gli stringe la mano*).

Bar. (*fra sè*). Felicità relativa!

SCENA VII.

Margherita e detti.

Mar. (*dal mezzo*). Il signor Valmoreau!

Cam. Valmoreau?

Gian. È ritornato?

Aub. Sì; me ne avvertì anche Lucia questa mattina.

Cam. (*a Margherita*). Di chi domanda?

Mar. Della signora Aubray.

Cam. Tanto meglio... perdona vè, madre mia... perdona al mio egoismo... ma in questo momento... ricevilo tu... e anche voi Barantin... lo vedremo più tardi.

Gian. (*piano all'Aubray*). Più tardi vi dirò tutto (*escono da sinistra*).

Aub. (*guarda mestamente Barantin il quale sembra risponderle; eh... che vi diceva io?... poi vanno a sedere l'Aubray a destra, e Barantin a sinistra, a Margherita*). Fa entrare il signor Valmoreau! (*Margherita esce dal mezzo*).

SCENA VIII.

Valmoreau, Aubray, Barantin.

Val. (*dal mezzo*). Signora!

Bar. Amica mia, eccovi un giovinotto, che ritorna a voi... e adesso senza il mio ausiliario... per essere convertito una seconda volta.

Aub. Davvero?

Val. Davvero... se fosse fattibile.

Aub. Oh!

Val. Ma... prima di tutto... la vostra salute?

Aub. Non posso lagnarmene.

Val. Vostro figlio?... la sua signora?

Aub. Abbastanza bene... grazie!

Val. Manco male!... quando si ritorna da un

lungo viaggio, si ha sempre sul cuore un peso, un' oppressione, che non si sa definire e che si comprende soltanto quando si riveggono gli amici tutti vivi, tutti sani, tutti giocondi e che si stringe loro la mano... io non ebbi l' onore che di passare alcune giornate con voi ai bagni di Saint-Valery e sono forse ardito se mi prevalgo di una si breve e fugevole relazione per ripresentarmi a voi... col titolo d' amico... dopo tre anni d' assenza...

Aub. Al contrario... non mi dimenticaste... ciò prova che mi siete sinceramente amico...

Val. E adesso, Barantin, ajutatemi a cominciare.

Bar. A proposito di che?

Val. A proposito della mia conversione.

Bar. Vi servo subito... il nostro Valmoreau, amica mia, aveva lasciato Saint-Valery col fermo proponimento di metter giudizio... (*a Valmoreau*), non è così?

Val. Col più fermo proponimento...

Bar. Ma...

Val. L' uomo propone e... le donnine dispongono... mi spiegherò meglio... in quell' epoca, signora Aubray, le vostre parole e, più di queste, il vostro esempio, furono per me come una doccia di moralità, un bagno russo di rigenerazione, dal quale uscii trasformato... la società mi appariva come quella

lunga scala sognata da Giacobbe... perfino i gendarmi, perfino gli stessi sergenti di città mi facevano l'effetto di altrettanti Cherubini dalla spada di fuoco... come ve lo dissi allora: la vertigine del bene mi aveva sovraccolto, mi sentiva capace di atti sublimi, insensati... Aveva messo le ali anch'io!... ma una volta lontano da voi, mi accorsi pur troppo, che quelle ali erano di cera... il sole, il bruttissimo sole della realtà, a cui mi riaccostava, le andava man mano sfacendo... e ricascai giù nella pozzanghera de' miei dubbj e della mia incuranza... allora mi convinsi...

Aub. Di che?

Val. Mi convinsi che voi eravate nel falso.

Aub. Oh!

Val. Eh!... la è così... frequentando di nuovo i caffè, i *Clubs*, la borsa,... e simili luoghi di perdizione, dovetti, mio malgrado, persuadermi che voi siete un fenomeno...! ora i fenomeni non fanno legge... un agnello che si faccia mandriano di lupi, una colomba che si prefigga d'allevare una famiglia di sparvieri, finiranno, presto o tardi, per essere divorati... per cui agnello o colomba, no... lupo o sparviero?... nemmeno... dunque?... ed eccomi in faccia al dunque fatale, che mi fece ritornare quello di prima, non assolutamente buono, non assolutamente perverso...

un essere anfibio, che ha l' arroganza di non credersi più un imbecille, quantunque sciupi tuttavia i mesi a giuocare e le settimane a dormire, si occupi sempre de' suoi favoriti e della sua scriminatura e paghi ancora cento franchi un mazzo di asparagi per farsi dire dell' eccellenza dai camerieri.

Bar. Ahi... le ricadute sono peggiori delle malattie!

Aub. Quanti anni avete?

Val. Sono nella seconda età... vi entro adesso.

Bar. Vale a dire?

Val. Ecco... la prima età consta di cinque periodi; il periodo del lattime e della dentizione, dalla nascita agli otto anni; il periodo degli studj e delle tirate d' orecchi, dagli otto ai dodici; il periodo dei primi debiti e dei sogni dorati, dai dodici ai diciotto, quello delle pazzie e della continuazione dei debiti, dai diciotto ai venticinque; e, finalmente, quello dei pentimenti, delle eredità e della riflessione, dai venticinque ai trenta... qui finisce la prima e comincia la seconda età dell' uomo... (*sospirando*), ho trentun' anno e non mi sono ancora deciso...

Aub. A far che?

Val. A prendere una decisione...

Bar. Valmoreau calunnia sè stesso.

Aub. Perchè?

Bar. Perchè qualche cosa di buono lo ha fatto... si è dato all'industria, al commercio...

Aub. Ah!

Val. Non gli credete, signora... è lui che mi calunnia... come si può dire che mi son dato all'industria, al commercio; perchè ho consegnato duecento mila franchi ad un uomo di affari e gli ho permesso di scrivere sul suo uscio di casa: Tellier e Compagnia?!

Aub. (*con vivo interesse*). Tellier... avete detto?

Val. Sì, signora... Tellier.

Aub. Ed è così che si chiama il vostro socio?

Val. Appunto... Giacomo Tellier di Parigi... lo conoscete?

Aub. (*fingendo indifferenza*). No... ma credo di averlo conosciuto... volete un consiglio?

Val. Era qui per pregarvene.

Aub. Imitate in tutto il vostro socio... prendete moglie.

Val. Ma Tellier non ha moglie.

Aub. Oh!

Val. È vedovo.

Aub. Da quando?

Val. Da sei mesi... e può dire che adesso, ama sua moglie assai più di prima.

Aub. Sì?

Val. Eh, sì... perchè è morta.

Aub. Non lo rendeva felice?

Val. Lo ignoro... ma so che, adesso, lo rende

felice di più... eh, mia cara signora, se io dovessi imitare l' esempio del mio socio, non potrei più affermarvi, come poc'anzi, che se non sono del tutto buono, non sono nemmeno affatto cattivo...

Bar. Diamine, il vostro socio è, dunque, uno scellerato a dirittura.

Val. In affari, no... è la probità in persona... ma in amore... che volete... la pensa molto diversamente da me!... io vi ho sempre detto che non ho mai riconosciuto altro amore fuori di quello che non lascia nè peso di testa, nè rimorsi... egli invece... è una storiella che mi narrava egli stesso poco fa... a voi, signora, angelo del perdono e della misericordia, posso ripeterla senza rischio di dar pascolo alla maldicenza.

Aub. Sentiamo... essa mi interessa più di quanto possiate immaginarvi!

Val. Molto prima di ammogliarsi, il mio socio s' era invaghito... come si fa quando non si ha nulla di meglio a fare... di una ragazzetta del popolo, che, insieme a' suoi genitori, gente venale e di mal acqua, dimorava in casa del di lui padre... credo in soffitta... l' affare, se non fu preso sul serio, fu preso troppo sul tenero, sicchè... a capo di non so quanto tempo... l'idillio si aumentò di un terzo biondo e paffutello... che io chiamerei terzo incomodo... Saltiamo innanzi... l' a-

mante prese moglie, senza però abbandonare completamente la ragazza, nè il suo figliuolo, da cui essa non aveva voluto staccarsi e continuò, per lungo tratto, a provvederli tutti due del necessario: la donnina si andava educando, dirozzando... il fanciullo veniva su fresco come una rosa, vispo come un uccello...

Aub. Continuate... continuate...

Val. Nel frattempo... ossia: dopo un cinque o sei anni... capitò il galantuomo, che, invaghitosi alla sua volta della bella tradita, chiudendo un occhio... e forse tutti due sul di lei passato, le stese la mano e la fece sua moglie... e fin qui tutto è per il meglio come nel mondo del dottor Pangloss... ma... cosa ne risultò?

Aub. Cosa ne risultò?

Val. Ne risultò che certe catene non s'infrangono mai se non con la morte... proprio come il matrimonio... che adesso l'amante primitivo è libero; che un figliuolo... si voglia o non si voglia... è sempre un anello di quella benedetta catena; che... mercè sua... essa si è rinnodata e... si è fatto ritorno ai primi amori.

Aub. (*agitata*). Come?... voi supponete?!

Val. Ah... io non sono sì malvagio... io non suppongo nulla... è lui stesso che me lo dice.

Aub. (*balbettando*). Lui... il signor Tellier... vi dice?

Val. Si, signora...

Bar. (*fra sè*). Capisco tutto! (*a Valmoreau nell' orecchio*), non una parola di più... ve ne prego!

Val. (*guardando Barantin stupefatto, poi l'Aubray che è caduta sur una seggiola, a destra, fra sè*). Ho commesso qualche sciempiaggine... Ah!... fosse mai?!... (*all'Aubray*). Signora, io vi levo il disturbo... ritornerò poi a riverire vostro figlio!

Aub. (*levandosi in piedi*). Mio figlio... Ah... signore! (*Valmoreau esce dal mezzo*).

SCENA IX.

Signora Aubray, Barantin.

Aub. (*piangendo*). Amico... amico mio!

Bar. Ma, Dio buono, chi è dunque codesto Tellier?

Aub. È lui, Barantin... il seduttore di Giannina... il padre di Gastone!

Bar. Ah!... temo proprio forte che dobbiate cominciare a recitare il *confiteor!*

(*cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

Scena come nell' atto precedente.

SCENA PRIMA.

Camillo e Gastone.

Cam. E così, Gastone... tu pretendi sempre, che mistriss Cowling, la tua maestra d'Inglese, ti abbia fatto piangere?

Gas. Oh, sì, papà Camillo... tanto, tanto!

Cam. E perchè ti ha fatto piangere?

Gas. Perchè mi ha detto che son nato cinque anni prima, che la mamma fosse mia madre e che papà Camillo non è il mio vero padre.

Digitized by Google

Cam. E hai ripetuto a nessuno codeste belle cosine.

Gas. A nessuno... oh a nessuno, fuorchè alla mamma.

Cam. E la mamma?

Gas. La mamma si dette a piangere anch'essa... poi soggiunse: Mistriss Cowling?... oh, so io quel che le devo dire!... ed è per questo che jeri è andata a sgridarla...

Cam. Jeri no... la vi andrà oggi... sai bene che jeri la mamma non è uscita di casa.

Gas. (*con mistero*). Ossia: non vuole che nessuno lo sappia... ma zitto ve!... essa vi è andata jeri mattina, proprio quando tu eri ancora assente.

Cam. Jeri mattina?... ma sei tu ben certo di quello che dici?

Gas. Capperi!... l'ho vista io stessa ad uscire e a rientrare... anzi, appena rientrata, s'è svestita in fretta, e prendendomi fra le braccia: Gastone... mi ha detto... bada che nessuno sappia che sono uscita di casa.

Cam. (*nella massima agitazione*). Dio... Dio mio!... mi s'inganna dunque?!... Ah, mia madre!... va... va... Gastone... lasciami solo!

Gas. Eh... anche il papà si mette di malumore! (*esce da sinistra*).

Cam. Coraggio, Camillo... la tremenda prova incomincia... una corazza sul cuore... Mi s'inganna?... inganniamo!

SCENA II.

Camillo e la signora Aubray.

Aub. (*da destra, pensierosa, avviandosi a sinistra, fra sè*). È indispensabile che io le parli... che esca da questo dubbio! (*arrestandosi dinanzi a Camillo*). Ah... Camillo?... uscivi?

Cam. Sì, ma, prima, veniva in cerca di te.

Aub. Per salutarmi?

Cam. Per salutarti... ed anche per volgerti una domanda.

Aub. (*fra sè*). Mio Dio!... (*a Camillo*), parla!

Cam. Ora siamo soli... per quanto Barantin sia nostro intimo amico e quasi della famiglia... pure la sua presenza può averti consigliato il silenzio... Ora siamo soli... dimmi la verità, madre mia... sai che, nelle tue parole, io ripongo una fede cieca, illimitata... dimmi: è egli vero che Giannina... jeri... non sia uscita di casa?

Aub. Prima che ti risponda, Camillo, permetti che, alla mia volta, ti faccia anch'io una domanda.

Cam. Falla!

Aub. Perchè insisti in siffatta guisa sopra di un fatto, che, apparente o reale, non dovrebbe avere per te nessuna importanza?

Cam. (*con impeto*). Perchè . . . il perchè non monta, madre mia; ma la verità è una sola ed io non ti chiedo che questa.

Aub. Saresti geloso di Giannina?

Cam. Geloso?... e... se lo fossi... che sapresti tu dirmi?

Aub. Ti direi, che la febbre produce il delirio, che, nel delirio, si travede ogni sorta di fantasmi o di spettri e che la gelosia non è che una febbre.

Cam. Sia pure ma non è a me stesso, è a te, che domando la verità, a te che non soffri di codesta febbre e che non puoi delirare.

Aub. (*fra sè*). Dio buono... fatemi perseverare nella menzogna!

Cam. Ebbene?

Aub. (*con sforzo*). Ebbene... jeri... Giannina... non è uscita di casa.

Cam. (*con impeto*). No?... puoi tu giurarmelo?

Aub. E da quando in qua, mio figlio si crede in diritto di dubitare della propria madre?

Cam. Ebbi torto... perdono!

Aub. (*sedendo a destra*). A rivederci, Camillo!

Cam. A rivederci, madre mia... (*movimento per uscire, poi ritorna e va ad appoggiarsi allo schienale della poltrona della Aubray*). Ancora una domanda, se me lo permetti!

Aub. Quale?

Cam. Prima che conducessi Giannina all' altare, tu mi narrasti in dettaglio le sue pas-

sate vicende, che io già conosceva in sostanza... Tratta alla colpa e divenuta madre nella sua prima giovinezza, la miseria, la solitudine, l'ignoranza le servivano di scusa, mentre la perfetta coscienza del fallo commesso, la ingenua sua confessione e lo schietto pentimento, la rifacevano degna di stima, d'interesse, d'amore... colui che l'aveva perduta, ricco e... tuttora vivente... erasi da poco ammogliato... questo pure mi dicesti... ma vi fu cosa, che, per quanto te ne pregassi, non volesti mai rivelarmi: il suo nome... il buon cristiano... furono tue parole... il buon cristiano, conosciuto il peccato, non cerca del peccatore... per la tua pace, per la mia, per la pace della tua Giannina, promettimi, Camillo, di non chieder mai quel nome a tua moglie — promisi ed è inutile ti assicuri che ho attenuto religiosamente la mia promessa.

Aub. Te lo credo, Camillo!

Cam. Ora, però, non è a Giannina che mi rivolgo, ma a te... non è a lei, ma a te, che domando quel nome.

Aub. Io lo ignoro... te lo dissi già.

Cam. In tal caso, scioglimi dalla mia promessa.

Aub. (*alzandosi*). Ora?... meno che mai!

Cam. Meno che mai?... madre mia, ma tu pretendi da me una virtù superiore alle forze dell'uomo.

Aub. L'adempimento di un dovere non ha mai da riuscire impossibile! . . . sembra talune volte: ed ecco il perchè di tante facili transazioni con la coscienza!

Cam. Un dovere?... ma quando senti parlare di qualche crimine commesso, di un furto, di un omicidio... qual è il tuo primo desiderio?... conoscerne l' autore... e se, per avventura, esso rimane ignoto alla umana giustizia... non ne provi tu un profondo rammarico, una sorta di segreto sbigottimento, quasi che l' accusa emergente del delitto coinvolgesse tutta l'umanità... quasichè in ciascuna persona, che ti transita allato, in ciascuno de' tuoi amici più intimi, de' tuoi congiunti più diletti, si annidasse quel ladro, quell' assassino?!... altrettanto succede di me, per la ignoranza a cui mi avete dannato... (*esaltandosi*) quell'uomo!!... ma non sai tu, madre mia, ch'esso è il cattivo sogno, l' incubo della mia vita?... nella effusione di una stretta di mano, nell'abbandono di un bacio, io sento frammettersi come un brivido, come un ribrezzo... è il sospetto che s' insinua... ogni sorriso mi sembra uno scherno, ogni sguardo un insulto!... tutti e nessuno!... io indovino quell' uomo nel mio professore, nel mio librajo, nel primo che passa... è il fantasma, che, nelle ore della veglia, si frappone tra me e

i miei studj... lo spirito maligno, che nelle ore del riposo, si frappone fra me e il mio sonno... e quando stanco, nojato... disperato talora, allungo la mano per abbrancarlo... nulla!... oh, bisogna che io applichi una fisonomia a quelle sembianze indistinte... bisogna che io possa dare un nome a questo eterno tormentatore de' miei giorni, e allora...

Aub. E allora?

Cam. (*calmandosi*). Allora... forse... gli perdonerò!

Aub. Forse!

Cam. Sì, gli perdonerò, madre mia, perchè allora soltanto avrò riconquistato la mia tranquillità.

Aub. Tu menti, Camillo!

Cam. Madre mia!

Aub. Tu menti a te stesso!... (*pausa*) Il tuo matrimonio con Giannina, fu una tremenda, una suprema lotta pel mio povero cuore... lo sai!... io stessa, per prima, ajutai quella povera creatura a trarsi dal fango; io, per prima, ne accettai il pentimento; io, per prima l'assolsi; io, per prima l'incoraggiai ad amare... e quando tu venisti a dirmi: l'amo, voglio farla mia moglie... malgrado la spontanea repugnanza, che m'ispirava il mio affetto di madre, malgrado le consuetudini, che mi eccitavano al rifiuto; non seppi

rovesciare di un tratto l'opera da me stessa incominciata, o... per meglio dire... non seppi resistere al tuo dolore... acconsentii!... ma una circostanza, più d'ogni altra, mi metteva in allarme... l'esistenza di quell'uomo... sì, lo confesso!... in quell'uomo io vedeva una triplice minaccia, un triplice pericolo latente... per lui stesso, per te, per Giannina... unico riparo, la tua ignoranza!... e questa è necessaria, Camillo... ora più che mai necessaria!

Cam. Ora più che mai!... è la seconda volta che mi ripeti codesta frase... e perchè ora più che mai?

Aub. Perchè la rivelazione di un segreto non si deve ricevere che a mente serena, a cuore tranquillo.

Cam. E se io stesso indovinassi quel nome? (*l'Aubray tace... pausa*), come interpreterei il tuo silenzio?

Aub. Per una conferma!

Cam. A rivederci, madre mia!

Aub. A rivederci, Camillo! (*Camillo esce dal mezzo: essa cade di nuovo spossata sulla sua poltrona*). Quale aspra battaglia!... e intanto io... il modello delle madri, come tutti mi chiamano... io mi faccio complice di costei, per ingannare il mio unico figlio... (*Giannina entra da sinistra*). Oh, no, no... madre anzi tutto, madre soltanto... ho già troppo

sacrificato alle mie idee di clemenza e di misericordia! (*s' alza accennando a sinistra*).

SCENA III.

Signora Aubray, Giannina.

Gian. Madre mia!

Aub. Ah!

Gian. Veniva da voi!

Aub. Ed io da te.

Gian. Non fu mia colpa, se jeri non vi detti le spiegazioni che vi aveva promesso... Camillo non mi lasciò più sola!

Aub. Non ti cercava per farti un rimprovero, ma appunto per avere quelle spiegazioni . . . sentirai di dovermele, tu, che mi hai fatto mentire, per la prima volta in mia vita.

Gian. Fu la prima anche per me, madre mia.

Aub. Per te?... Dio lo voglia!

Gian. Ne dubitate?

Aub. (*sedendo a destra*). Aspetto!

Gian. Al momento della mia unione con Camillo, voi mi prendeste in disparte e mi diceste: Giannina, per risparmiarti la pena di una nuova confessione, ho palesato io stessa a mio figlio tutto quanto ti risguarda, ad eccezione del nome di colui, che ti rese infelice, ed ho ottenuto da lui la promessa,

che a te non lo chiederà mai... per tal modo, fra voi, non sarà più necessario ricordare il passato... esso dev' essere morto da questo giorno, poichè, per rendere il perdono completo, conviene che venga coronato dall' oblio... vi ricordate di avermi parlato così?

Aub. Perfettamente!... anzi non ti risparmiai raccomandazioni affinchè Camillo non giungesse mai a conoscere quel nome... guai! ti dissi... quasi se dovesse scoprirlo... la vostra felicità sarebbe distrutta per sempre!

Gian. Ebbene, madre mia... io ottemperai sempre e ciecamente a quelle vostre raccomandazioni... nè mi riuscì difficile, perchè Camillo non mi chiese mai nulla... ma sopravvennero circostanze, che io non poteva nè prevedere, nè scongiurare.

Aub. Quali?

Gian. Varie settimane sono, ritornava dalla messa... un uomo mi si accostò d' improvviso e, prima ancora che avessi il tempo di volgermi e guardarlo in faccia, mi susurrò all' orecchio queste parole: Giannina... sono libero... non ho prole... dov'è Gastone... che faceste del figlio mio? alla voce, alle parole lo riconobbi... era il signor Tellier... misi un grido e mi allontanai quasi correndo.

Aub. Prosegui!

Gian. Finalmente jeri mattina, mentre era uscita, come sapete, per vedere mistriss Cowling e rimproverarle gl' indegni propositi tenuti col mio Gastone... giunta sulla piazza del Carrosello... m' imbattei di nuovo in quell'uomo... che non aveva mai più riveduto... e questa volta, arrestandosi dinanzi a me e sbarrandomi la via: è inutile che tentiate fuggirmi — mi disse in tuono minaccioso — se non consentite ad ascoltarmi, io vi seguirò, vi perseguiterò dappertutto... è necessario!... chinai la testa e... dovetti ascoltarlo.

Aub. E... che ti disse?

Gian. Oh, ne tremo ancora... egli vuol rapirmi mio figlio.

Aub. (*alzandosi*). Gastone?

Gian. Sì, sì, madre mia... pretende avere dei diritti incontestabili sopra di lui... può dimostrare, in mille guise, di essere suo padre... e poichè io non ho avuto la virtù di rassegnarmi, o la pazienza di aspettare; poichè mi sono troppo affrettata a darmi in braccio ad un altro, rendendogli così impossibile quella riparazione che, un giorno avrebbe potuto darmi... vuole assicurare almeno la sorte del figlio suo e prenderlo presso di sè... non è orribile questo?... egli parlava ancora, che io non lo udiva già più... un rombo, come di tempesta, mi in-

tronava le orecchie, mi tremavano le gambe, mi mancava il respiro... oh, credetti morire!

Aub. E quale risposta gli desti?

Gian. Quale risposta?... oh, una madre può dimandarmelo?!...

Aub. Ma allora?

Gian. Allora egli mi caricò d'improperj, di minaccie, d'insulti... mi disse che mi avrebbe perseguitato col suo odio, che nulla avrebbe risparmiato per attingere il suo scopo: nè le insinuazioni, nè la maldicenza, nè la calunnia... fu in quel punto che scorsi avvicinarsi Camillo... alla sua vista un timor panico mi colse... fuggii nella speranza di non essere riconosciuta... ecco perchè mentii, ecco perchè vi pregai di mentire... ora giudicatemi voi!

Aub. (*fra sè*). A chi prestar fede?! (*a Giannina*). Quanto tu mi hai narrato mi ridà un po' di calma... temeva di peggio!... ma chi mi assicura della verità... puoi tu giurarmelo?

Gian. Altra volta voi stessa m'insegnaste a non giurare... afferma e basta! mi diceste... fortunatamente che lo posso giurare e... lo giuro!

Aub. E che intendi di fare?

Gian. Nulla!... mi asterrò dall'uscire... quell'uomo non vedendomi, dimenticherà le sue folli speranze, come le sue inique minaccie.

Aub. E se perseverasse?

Gian. Non mi diceste voi stessa, che di cattivi al mondo non ve ne sono?... perchè dovrò pensare che quell' uomo possa commettere una mala azione così di deliberato proposito! no... no... furono pazze idee suggeritegli dalla mia vista; ma una volta solo co' suoi pensieri, riconoscerà facilmente che non si può ritorre un figlio ad una madre, senza macchiarsi di un atroce misfatto.

Aub. Eppure convien tutto prevedere... e s'egli si spingesse a qualche imprudente estremo?

Gian. Oh, non me lo dite, madre mia!... staccarmi dal mio Gastone?... ma lo credete voi fra le cose possibili?... ma se a voi si proponesse di abbandonare, di perdere il vostro Camillo... ditemi, vi consentireste voi?

Aub. No, no,... io divido troppo codesti tuoi sentimenti, per non approvarli... ma tuttavia è indispensabile prendere qualche determinazione... sai tu dove si possa rinvenire quest' uomo?

Gian. Egli mi disse di abitare in strada Vivienne, numero dodici, al secondo piano... voleva che io mi vi recassi per concertare assieme il modo di cedergli Gastone, col minor scandalo possibile e senza levar rumore.

Aub. Ebbene lo vedrò io... affidati in me... egli non sarà sordo alla mia voce!

Gian. Oh, voi mi rendete alla speranza, alla vita!

SCENA IV.

Barantin e dette.

Bar. (*dal mezzo*). Disturbo forse?

Aub. Oh... voi Barantin?... (*a Giannina*), egli sa tutto, Giannina,... egli ci ajuterà a trarci d' impiccio!

Bar. Sempre ai vostri ordini, signora... vi salvassi la vita, e non mi sarei sdebitato nemmeno della metà di quanto vi debbo.

Gian. Oh, c' e qualche cosa di più della vita!

Bar. L' onore.

Gian. E mio figlio.

Aub. Via... ditele che abbia fiducia nel buon Dio... diteglielo voi, uomo di poca fede, e vi crederà più facilmente!... io vado di là a vestirmi e ad aspettarvi... avrò bisogno di voi!

Bar. Non mancherò di raggiungervi! (*Aubray esce da destra*).

SCENA V.

Barantin, Giannina.

Bar. Dunque, quell' uomo vi minaccia nel figlio vostro?!

Gian. Sì, signor Barantin... Oh io sono molto infelice!... voi eravate presente ai supremi sforzi che io feci, perchè Camillo potesse sprezzarmi, o almeno dimenticarmi... Camillo, gli dissi, il fallo che mi perdonate, perchè lo credete unico nella mia vita, non è il solo che io abbia commesso... vi hanno donne che scendono così in basso da farsi dimentiche di tutto, da non sentir più vergogna di nulla... lasciatemi e non vi prenda pensiero di me, perchè io... io non vi ho mai amato!... io mentiva, ma per salvare Camillo... oh, perchè mai la signora Aubray non mi ha lasciato mentire... ci saremmo salvati amendue! fin d' allora io presentiva il funesto destino che ci era riserbato... la coscienza pareva gridarmi: tu non hai diritto di accettare la felicità che ti viene stoltamente profferta!.. quando il passato è una colpa, invano lo si rade a terra come pianta maligna: germoglia dalle radici!

Bar. E noi lo spegneremo dalle radici!

Gian. Lo sperate voi?

Bar. Lo desidero!

Gian. (*crollando mestamente il capo*). Ah, signor Barantin!... (*gli stringe la mano ed escè da sinistra*).

Bar. Pur troppo, ho paura anch'io ch'ell'abbia ragione!

SCENA VI.

Barantin, Valmoreau, Lucia.

Val. (*dal mezzo, con Lucia*). Il signor Barantin?

Lucia. Il papà?

Bar. Che diamine venite a far qui?... o, piuttosto, come succede che siate insieme e soli?

Lucia. Ciò che veniamo a fare è présto detto, papà... almeno in quanto a me... io vengo ad abbracciare Giannina, che jeri non mi fu dato vedere...

Val. Ed io a riverire il signor Camillo, che jeri non era in casa, quando fui qui.

Bar. (*ironico*). To'... che combinazione!

Val. Quanto poi al trovarci insieme, la cosa è ancora più semplice... io mi sono recato, com'era mio debito, a render visita alle vostre signore, che incontrai jersera al ballo del principe d'Andely... madamigella veniva qui; anch'io ne aveva l'intenzione... madama Barantin volle condurci, con la carrozza, e ci ha lasciato alla porta.

Lucia. Per cui tu vedi, che... da soli... non abbiamo fatto che le scale...

Bar. (*piano a Valmoreau*). Ringrazio il cielo che siamo ad un primo piano.

Digitized by Google

Val. Io fui troppo schietto con voi... e voi ne abusate, signor Barantin, per credermi un cattivo soggetto, più di quel che non sono!...

Bar. Eh, conosco le vostre teorie, mio bel signorino!

Val. Ma sapete, eziandio, che non sono difficile a convertirmi... anzi: non vi sono lontano.

Bar. Davvero?

Val. Davvero... e spero di riuscirvi, se voi vi compiacerete di ajutarmi un tantino (*a Lucia*).

Bar. Io?

Val. No; madamigella Lucia.

Bar. Ah, ci deve entrare anche mia figlia?

Lucia. Quanto a me, non mi ritiro... tanto più se è vero, che mamma Aubray gli abbia dato il consiglio di prender moglie.

Bar. Ebbene?

Lucia. È lo stesso consiglio che ha dato anche a me.

Bar. Lucia!

Lucia. Ah, siamo ai rimproveri!... scappa! scappa!... vado ad abbracciare Giannina! (*piano a Valmoreau*), e a fare la vostra incumbenza!

Val. (*piano a lei*). Grazie!

Lucia. Signor Valmoreau, continueremo poi la vostra conversione! (*esce da sinistra*).

SCENA VII.

Valmoreau, Barantin.

Val. (*fra sè*). Tastiamo il terreno! (*a Barantin*), e la signora Aubray si è poi rimessa dal suo malessere di jeri mattina?

Bar. Oh, perfettamente... fu cosa passeggera!

Val. E perchè vi venne in capo d'impormi il silenzio?... forse che io diceva qualche sciocchezza!... Dichiaratemelo pur francamente!... non mi farebbe meraviglia, nè sono permaloso.

Bar. No... no... ma toccavate certe corde un po' troppo sensibili... voi pure eravate a Saint-Valery quando Camillo Aubray offerse la sua mano alla signora Giannina... voi pure conoscevate... suppongo... la storia di questa signora, con la quale la vostra storiella d'jeri aveva molta... ma molta analogia... è naturale ch' essa dovesse turbare lo spirito della signora Aubray e, per questo... per questo soltanto... vi pregai di cessare.

Val. (*fra sè*). Ho capito! non vuol sbottonarsi! (*a Barantin*), parliamo, adesso, di vostra figlia.

Bar. Di Lucia?

Val. Sapete che anch' essa ha la linea?

Bar. La linea?

Val. È che!... voi che, con tanto albagia, mi dicevate poc' anzi: eh, conosco le vostre teorie, mio bel signorino; vi siete dimenticata questa, che... diciamolo... dovrebbe meritarmi un posto all' Istituto o, almeno, il premio Montyon?!

Bar. Confesso il mio torto: l' ho dimenticata!

Val. Quando una donna... giovane od attempata, bella, o non bella che sia, vi passa d' innanzi e si disegna in modo al vostro sguardo, che... dal suo pennacchino all' ultimo lembo del suo strascico... tutto di lei vi rimane impresso, scolpito nel cervello, diguisacchè... se foste pittore... non avreste che a prendere la matita e gittar giù due tocchi alla peggio per farne uno schizzo di parlante somiglianza... quando questa donna possiede quel certo non so che, per cui, sieda o stia ritta, cammini o balli, rida, o pianga, mangi o dorma, *sia sereno, sia torbido il cielo:*... è sempre per così dire intonata in tutte le sue movenze...

Bar. Ebbene?

Val. Ebbene questa donna ha la linea.

Bar. Che è quanto dire: l'armonia delle parti nel tutto!... ascoltate me, adesso!... quando un uomo... giovane o vecchio, ricco o povero che sia... ha il ticchio di chiamare

tutte le cose che gli cascano sott'occhio con un nome diverso dal vero... e di abbigliarsi in certo modo tutto speciale, che un miope lo riconoscerebbe a un chilometro di distanza... quando quest' uomo possiede quel certo non so che di fatuo, di vanitoso, d'arrogante, per cui crede aver messo il suco nell' uva o inventato la polvere da schioppo, perchè sa far girare le ruote di un velocipede e dire una impertinenza a bruciapelo al primo che capita... quest' uomo non ha la linea, ma la vena.

Val. Che vena?

Bar. Quella della pazzia.

Val. Ottimamente!... ma ciò non toglie che la vostra signora figlia...

Bar. (*severo*). Ebbene mia figlia?

Val. Ecco... tre anni sono non era che una ragazzina, belloccia, graziosa, simpatica... se volete... ma non aveva la linea... in questi tre anni ha saputo formarsela, ed io ve ne faccio le mie più sincere congratulazioni.

Bar. Perchè?

Val. Perchè non le mancheranno gli spasimanti, a capo dei quali potete iscrivere, sino da questo momento, il vostro umilissimo servitore!

Bar. Voi siete un matto... mi fate perdere il tempo a darvi retta, mentre sono aspettato dalla signora Aubray...

Val. (*fra sè*). Tanto meglio!

Bar. Ma vedo appunto Giannina che viene alla nostra volta... verrà per darvi il suo ben tornato... vi lascio solo con lei e a rivederci, cattivo mobile!

Val. A rivederci, signor Barantin! (*Barantin esce da destra, mentre Giannina entra da sinistra agitata*).

SCENA VIII.

Valmoreau, Giannina.

Gian. Signore!

Val. Perdonatemi se chiudo subito la parentesi sui tre anni, che ho passato all'estero e non vi dirigo le domande e i complimenti, che la circostanza vorrebbe... rimandiamoli a migliore occasione... intanto ho pregato la signorina Barantin di avvertirvi che avrei desiderato parlarvi un istante da solo a sola.

Gian. Ed eccomi... che avete a dirmi?

Val. Nel passo che io azzardo verso di voi, signora Giannina, c'è forse una leggerezza da far dare indietro chiunque... ma che volete! io sento qui qualche cosa... come se fosse la coscienza... la quale mi dice che faccio bene... per cui chiudo gli occhi e... avanti!

Gian. Io vi ho sempre tenuto in conto di un amico.

Val. E lo sono, quantunque non vi abbia avvicinato che un istante ai bagni di Saint-Valery; ma quel brevissimo istante bastò, perchè voi... spontanea e confidente... oh, ne sono ancora commosso!... mi metteste a parte di tutte le traversie della vostra passata esistenza... non vi chiesi allora e molto meno ardirei chiedervi adesso il nome della persona... a cui andavano collegate quelle traversie; ma vi dirò soltanto... badate bene ve'!... l' avviso che io vi do, potrebbe paragonarsi a quegli annunzi di quarta pagina sulle pomate per far rinascere i capegli... chi ha tutti i suoi non sa che farsene, eppure sono lì, sotto il naso a chiunque e ciascuno li legge... per distrazione.. concludo: Se l' annunzio non fa per voi, voltate la pagina e... buonasera!

Gian. Parlate, parlate... ve ne prego!

Val. Incomincio!... sappiate, dunque, che io mi sono associato d' affari con un certo signore... il signor Giacomo Tellier di Parigi.

Gian. Tellier!

Val. (*fra sè*). Si è scossa! (*a Giannina*). Questo signor Tellier, che fu già ammogliato, adesso è vedovo... vedovo senza prole... e va dicendo che, oltre alle sue qualità di uomo d' affari e di vedovo... senza prole...

ha quella, altresì, di amante d' una gentile e vezzosa sposina, con la quale fu in strettissimi rapporti prima del di lei matrimonio e dalla quale... ebbe un figlio... ho finito!

Gian. Il signor Tellier dice codesto?

Val. A tutti... a chi vuol saperlo, e a chi non vuol saperlo.

Gian. E... fa il nome di quella sciagurata che ebbe la debolezza di affidarsi al suo onore?

Val. Non ancora; ma son persuaso che basterebbe domandarglielo perchè lo pronunziasse.

Gian. Oh, l' infame!

Val. Infame davvero, perchè io sono certo che mente peggio del mio cameriere!

Gian. Ah... ne siete certo?

Val. Regola generale, signora... gli amanti fortunati sono come l' avaro... chiudono il loro tesoro sottochiave, e si fingono pitocchi... gli amanti fortunati, quand' anco non amino più la donna che li rese felici, conservano sempre per essa un sentimento di gratitudine, che li astringe al silenzio.... i trionfi in amore non si vanno a proclamare dai tetti che l'indomani di un fiasco... è il risultato di un brutto connubio tra l'amore deluso e l' amor proprio offeso, che si chiama: dispetto... oh, parlo per esperienza io!... amico, perchè quelle gote sì rosse?... baci!... e furono schiaffi!

Gian. Oh, grazie... signor Valmoreau... grazie di codeste buone parole!

Val. Signora, io vi ho letto il mio annunzio per far rinascere i capelli... ma non vi ho domandato una risposta.

Gian. Ed io voglio darvela, perchè chi mi stima, malgrado le apparenze, malgrado le calunnie, ha tutto il diritto alla mia stima ed alla mia confidenza.

Val. Reclamo quella e vi son grato di questa!

Gian. Quell'uomo mente, signor Valmoreau... sì, mente e sa di mentire... e non è per vendicarsi de' miei dispregi... io non glie ne ho fatto, perchè nulla ha osato chiedermi, perchè d'amore non fu mai più argomento fra noi... ma mente, per compromettermi, per ridurmi alla disperazione, per costringermi, con la violenza morale, a fare il suo desiderio!

Val. E non vi ama?

Gian. No... egli vuole rapirmi mio figlio... ecco tutto!

Val. Ah!

Gian. Ma io lo vedrò... oh, sì, è necessario che io lo veda, prima che mia suocera vada da lui... (*animandosi*) bisogna che gli faccia rinunziare ai suoi cattivi propositi.... che lo riduca al silenzio... la signora Aubray ha già dei sospetti... se gli parlasse prima di me... chi sa... è tanto di buona

fede... oh, cesserà dalle sue menzogne... ne sono persuasa!... come potrebbe resistere alle lacrime di una povera donna... eppoi se reclama suo figlio... vuol dire che lo ama... dunque ha un cuore... non è vero signor Valmoreau? ma io l'amo più di lui... è naturale!... sono sua madre!... Oh, che non perda un minuto! (*si presenta Camillo dal mezzo*).

Val. In ogni occasione, ricordatevi che io sono il socio del signor Giacomo Tellier!

Gian. Grazie, signore! (*esce agitata da sinistra, mentre Valmoreau che l' ha ricondotta s' avvia al mezzo.*)

SCENA IX.

Camillo, Valmoreau.

Cam. Il signor Valmoreau?

Val. (*fra sè*) Il marito?... diavolo! (*a Camillo*) era appunto in traccia di voi... ieri non ebbi il bene, e...

Cam. Il bene è mio!

Val. (*fra sè*) Vento di tramontana!

Cam. È egli vero quanto mi venne annunnunziato?

Val. Ossia?

Cam. Che vi siete associato di affari con un signor Tellier?

Val. Verissimo... ma io non mi occupo di nulla... sborso... e lascio fare tutto a lui.

Cam. E dove tiene il suo banco questo signor Tellier?

Val. Oh, banco... non è precisamente un banco... lavora in casa...

Cam. Dove?

Val. Strada Vivienne, numero 12.

Cam. Ed è là che posso trovarvi, quando voglia restituirvi la vostra visita?

Val. Oh, no... no... io occupo sempre il mio antico quartierino della Chaussée-d'Antin.

Cam. Ah... bene... mi procaccerò il vantaggio di venirvi a riverire!

Val. (*fra sè*) Vale a dire: vattene! (*a Camillo*) il vantaggio sarà tutto mio!

Cam. (*salutando*) Signor Valmoreau!

Val. Dottore! (*s'inchina ed esce dal mezzo*).

Cam. (*solo*) L' uomo che vidi sulla piazza del Carrosello era bene codesto Tellier... ma la donna?... era poi veramente Giannina?... uscì ieri?... Gastone lo afferma, a me parve riconoscerla... ma essa dice di no, Barantin dice di no, mia madre... mia madre dice di no... che tutti debbano mentire così sfrontatamente... anche mia madre?... oh, il dubbio! il dubbio!... ah... ecco il mezzo di uscirne!

SCENA X.

Signora Aubray, Barantin, Camillo.

Bar. (*da destra, accompagnando l'Aubray abbigliata per uscire*) Camillo?

Cam. (*all'Aubray*) Esci?

Aub. Si... un istante con Barantin.

Cam. Una parola... prima... (*a Barantin*) con vostra licenza! (*conduce sua madre sul davanti e le dice a bassa voce*) ti ho promesso stamane di dirti quel nome, se fossi riuscito ad indovinarlo.

Aub. Ebbene?

Cam. Giacomo Tellier! (*L'Aubray trasalisce, vorrebbe parlare, poi, come ricordandosi la fatta promessa, si arresta, va a dare il braccio a Barantin ed esce con lui dal mezzo*) Ah, è dunque desso... finalmente! (*esce*).

(*Cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

Altro salotto, con porta laterale a sinistra, e comune nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Un Servo, signora Aubray, Barantin.

Servo (*introducendoli*) Abbiate la compiacenza di trattenervi qui... vado subito a prevenire il signor Tellier! (*esce da sinistra.*)

Bar. Ve lo ripeto, amica mia, io non so quale risultato possiate ripromettervi da questo vostro tentativo.

Aub. Io conosceva il signor Tellier prima che il mio Camillo sposasse Giannina: fu anzi

a cagione di questa che dovetti dispensarmi dal riceverlo... ma l'ho sempre ritenuto uomo mite e ragionevole.

Bar. Tanto peggio!

Aub. Perchè?

Bar. Niente di più duro, di più testardo degli uomini miti... niente di più pericoloso degli uomini ragionevoli... appunto perchè non si lasciano mai trasportare dalla passione... appunto perchè sanno calcolare anche il più rimoto effetto delle loro azioni e persino delle loro parole... trovano sempre modo di coonestare le une e di misurare le altre... non ci caverete il gran nulla.

Servo. (*da sinistra*). Il padrone vi prega di scusarlo: il tempo di indossare un vestito ed è subito dai voi! (*esce dal mezzo*)

Aub. Io, invece, ci spero molto... oh, vi sono argomenti a cui un uomo d'onore non può sottrarsi.

Bar. Un uomo d'onore!... cosa intendete voi per un uomo d'onore?

Aub. Oh, Barantin... quale domanda!

Bar. Indispensabile; poichè s'egli tenne veramente i propositi, che ci furono riportati da Valmoreau, non lo credo, per nulla, meritevole di codesto nome.

Aub. Conviene andar cauti nel prestar fede alle cose che ci vengono riferite....

Bar. Sovrattutto quando qualcuno ci dice: il

tale è un birbante.... già! già!.. al male non si deve mai credere!... esso non esiste!... non ci sono nè colpevoli, nè cattivi, nè ingrati! eppure gli ergastoli e le galere sono rigurgitanti... che scellerata legge... e fossero tutti là... eh, si fa presto a dare il pomposo titolo di uomo d'onore al primo capitato!...

Aub. Ma.... non è il primo capitato!

Bar. Peggio!... lo conoscete per un seduttore, per un calunniatore... e non vi basta? logica deplorabile!... bisogna proprio vedere un disgraziato fra le unghie dei gendarmi, o sotto il chiavistello di una prigione, per dire: è un malvagio!... e forse lo è assai meno di colui, che, a forza di piccole azioni, semina l'infamia nelle famiglie a cui si avvicina, distrugge la felicità, turba la pace del suo simile, con le insinuazioni, le premeditate reticenze, i sospetti... e che si busca sfrontatamente il titolo d'uomo d'onore!... ricordatevi il proverbio, signora Aubray: fidarsi è bene e... non fidarsi è meglio!

Aub. Massima iniqua, che scalza la buona fede, unico cemento della società.

Bar. Eppure i proverbi sono la ricchezza delle nazioni!... ma basta... eccolo qui!

SCENA II.

Signora Aubray, Barantin, Tellier

Tel. (*da sinistra*) La signora Aubray?... il signor Barantin?... a che posso attribuire l'onore di codesta visita, altrettanto inaspettata, che straordinaria?

Bar. Io non faccio che accompagnare la signora, in qualità di amico...

Aub. E di confidente... signor Tellier; io vengo a voi, per intrattenervi di cosa molto... ma molto delicata.

Tel. (*segnando Barantin*). Della quale il signore è a parte?

Aub. Della quale il signore è a parte.

Tel. (*accostando seggiole*). Accomodatevi... prego!

Aub. Grazie! (*seggono... pausa*). Vi ricordate, signor Tellier, il motivo, per cui mi vidi costretta a rinunziare alla vostra personale conoscenza?

Tel. Si, o signora... fu, se non erro, un tratto d'uomo onesto, compiuto verso di voi, che mi valse quello spiacevole e duro trattamento.

Bar. Oh!

Tel. Io andava dalla signora Aubray ad informarla della genuina verità sul conto di

persona, ch'essa onorava da poco della sua amicizia.

Aub. E questa persona era?

Tel. Un'operaia venuta su da famiglia di operai di poco onesti costumi, che, senza essere maritata, aveva un figlio, del quale io conosceva il padre.

Aub. E questo padre eravate voi.

Tel. Forse!

Aub. Parliamoci a volto scoperto, signor Tellier, come si addice a persone che si rispettano reciprocamente... il padre siete voi!

Tel. Ebbene, sì... sono io!

Aub. E voi chiamate tratto d'uomo onesto il denigrare la madre del figlio vostro?

Tel. Ecco, signora, che voi vi arrestate al mezzo senza considerare lo scopo... un ignaro affatto dei segreti della scienza medica, fate che scorga il chirurgo, nel momento in cui caccia sangue al malato e si darà a gridare: aiuto!... all'assassino!... io pure agiva pel bene, pel bene vostro, pel bene della vostra famiglia, pel bene di Giannina, pel bene del mio Gastone, per lo stesso mio bene... qual altro mezzo avrei potuto impiegare?

Aub. Non comprendo del tutto...

Bar. Nemmen io.

Tel. Sarò più chiaro: a chi apparteneva Giannina quando voi la imparaste a conoscere?

Aub. A sè stessa, perchè era orfana, e non maritata.

Tel. Sbagliate: apparteneva a suo figlio, poichè era madre... e se qualcuno doveva stenderle la mano, proteggerla, soccorrerla... chi poteva esser se non il padre del figlio suo?

Aub. Ma voi eravate ammogliato!

Tel. Oh, la è tutta una storia codesta... Se vi compiaceste ascoltarla, rimarreste ben altrimenti persuasa sul conto mio.

Aub. Non chiedo meglio... parlate!

Tel. Io amava, ed ho sempre amato Giannina... ritenete bene codesto come base di ogni vostro giudizio!... e i fatti lo provano... se fosse stato altrimenti, l'avrei abbandonata sino dai primi istanti, in cui il di lei stato si faceva minaccioso pel mio avvenire... fosse stato altrimenti, e quando quel fanciullo venne alla luce, le avrei imposto di sbarazzarsene, affidandolo a qualche ricovero... invece, no: io providi sempre a quelle due creature, come se l'una fosse stata mia legittima moglie e l'altra mio legittimo figlio!

Bar. Malgrado ciò vi ammogliaste.

Tel. Foste giovane voi?... in tal caso, ricorderete quale predominio abbia sull'animo di un giovinotto, la fredda e severa parola di un padre imbevuto di massime antiche, che crede poter disporre di voi come d'una

proprietà qualunque e che, ad ogni costo, vuole imparentarsi, per mezzo vostro, con una ricca e potente famiglia... fui debole d' innanzi alla volontà di mio padre... ecco il mio unico torto.

Aub. Tutto ciò sta bene... ma, consentitemi una osservazione: perchè venite adesso a turbare la pace di quella donna, cui cagionaste tante sventure?

Tel. Un momento, signora Aubray, un momento! io sono pronto, prontissimo a riconoscere i miei torti... ma non posso permettere se ne carichino troppo i colori... le tante sventure da me cagionate a quella donna, sono sventure relative, o... per meglio esprimermi... retroattive!

Aub. Ossia?

Tel. Mi spiego!... le sventure di quella donna, che in fin de' conti, dichiarò sempre non aver quasi nulla a rimproverarmi e dovermi, per contro, l'agiatezza, l'educazione, il benessere... di quella donna, a cui io permisi di allevare il proprio bambino, fornendole i mezzi, perchè lo facesse nel modo il più completo... di quella donna, a cui, una volta ammogliato, ebbi la delicatezza di non chieder più nulla, senza privarla, perciò, de' miei soccorsi e della mia protezione... le sventure di quella donna, infine, che oggi... libero come io sono, potrebbe diventare mia

moglie in faccia agli uomini, come già lo fu dinanzi a Dio... sapete voi quando si sono fatte grandi, irreparabili sventure?... quando una signora del vostro carattere e dei vostri principii... sognando idee impossibili di universale redenzione e sostituendosi improvvidamente alla provvidenza... ebbe assolto di proprio arbitrio e quasi a dispetto delle sociali costumanze, una donna, cui essa non doveva nè perdono, nè castigo... quando, turbando l'ordine naturale delle cose, volle farsi di quella donna un'amica intima, una specie di pupilla, sottrarla all'unico patrocinio, di cui fosse veramente creditrice, ispirarle repulsione per l'uomo, a cui la legavano vincoli di sangue... quando, finalmente, circuita dalle sue stesse dottrine, come lo scorpione dalla brace... perdonate il raffronto!... dovette, come quello, ritorcere a proprio danno quelle dottrine, farsi suicida del proprio affetto di madre e concedere quella donna in moglie al suo unico figlio!... così quella donna, ha acquistato una importanza che non poteva avere;... ha rubato... oh, sì, rubato il posto che doveva occupare una giovinetta pura, casta, innocente;... ha introdotto nella casa altrui un fanciullo che deve starvi come in un ospizio di trovatelli... e, per questo, solo per questo, le di lei sventure, sono diventate tanto

più grandi... Oh, signora, l'agricoltore prudente alleva con pari amore tutte le sue pianticelle; ma trapianta e coltiva soltanto quelle che hanno bene attecchito... le altre o le lascia morire, o le schianta... la vita è una lotta, signora Aubray, ed è assai più bella e proficua missione l'aiutare i buoni e gl'innocenti a non fallire ed a compiere intemerati il loro cammino; di quello che far cascar gli altri, per occuparsi a rialzare i caduti.

Aub. Ma io non faccio cascar nessuno!

Tel. Non voi, ma il vostro esempio... c'è una fanciulla non bella, ma pur gentile; povera... ma pure onesta, la quale, risapendo ciò che voi feste per Giannina: oh, dirà, perchè mai non ho fallito anch'io!?...

Bar. (*fra sè*). In parola d'onore... quest'uomo mi copia!

Aub. Voi sostenete egregiamente la vostra tesi, signor Tellier... tuttavia avrei molto a rispondervi... se me ne astengo, egli è che mi dilungherei troppo dal motivo che mi ha qui condotto... se vi piace, occupiamoci di questo, di questo soltanto.

Tel. Sono agli ordini vostri.

Aub. Io vi ripeterò la domanda, che vi ho diretta poc'anzi: — perchè turbate, adesso, la tranquillità di colei a cui cagionaste... se non volete sentir parlar di sventure... diremo: afflizioni?

Tel. E... che faccio io per turbare la sua tranquillità?

Aub. Anzitutto, voi la tratteneste due volte sulla pubblica via, per chiederle di... vostro figlio e reclamarlo.

Tel. Codesto è un mio diritto, signora... quel fanciullo mi appartiene... sono suo padre!

Aub. Ma essa è sua madre.

Tel. Capisco... ma la differenza è ben grande... io ormai son solo sopra la terra... quel fanciullo mi terrà luogo di tutto... essa, invece, si è creata, col vostro aiuto, un'altra esistenza: si trova continuamente in seno a persone che l'amano col più vivo trasporto: ha una suocera, un marito... a me nulla rimane... essa può scegliere fra la sua nuova famiglia e il figlio suo... ma voler l'uno e l'altro?... tutto? oh, sarebbe egoismo!

Aub. Ma... l'affetto di madre...

Tel. È grande, smisurato, lo so;... non deve tuttavia pretendere di alimentarsi esclusivamente a danno dell'amor paterno... che è grande esso pure... siamo giusti!... voi che stigmatizzate col nome di barbari, quegli uomini freddi e senza cuore, che abbandonano nella miseria e nell'ignominia i frutti innocenti delle loro colpevoli debolezze... come potete rimproverarmi se io faccio il contrario?... Se la madre non voleva staccarsi mai dalla sua prole, doveva accettare

rassegnata la condizione che le aveva fatto il destino e non affrettarsi tanto a redimere sè stessa... dimenticandosi allora di suo figlio.

Aub. Dimenticarsi?

Tel. Oh, sì... perchè la situazione del mio Gastone in casa vostra, costituisce una sorta d'inescusabile anacronismo... qual nome gli darete voi, quando non avrà più otto anni? quello d'Aubray?... no... non è il suo... nessuno?... e perchè nessuno, quando io posso, e voglio dargli il mio?... Gastone vivrà al fianco di suo padre, crescerà sotto i miei occhi e sarà un bene immenso per lui, e per me... se quella donna vi si opponesse darebbe prova di non amare suo figlio... pronunziate voi stessa!

Bar. (*fra sè*). Eccola nell'imbroglio!

Aub. Ammettiamo pure, che... anche su cotesto punto... possiate esser nel vero... ma io vi dissi: anzitutto!...

Tel. Che c'è ancora? (*L'Aubray imbarazzata guarda Barantin*).

Bar. Parlerò io!... Sembra che voi, signor Tellier, vi siate lasciato sfuggire alcune parole, che tenderebbero a compromettere anche la posizione attuale di... della signora Giannina Aubray... diciamo francamente i nomi!

Tel. Io?... ne sarei dolente... ma non ricordo...

Bar. Eppure le avreste dette.

Tel. A chi?

Bar. Il chi non preme.

Tel. Oh, di Giannina io non posso dire se non che è la donna più gentile, più adorabile, che io m'abbia mai conosciuto.

Aub. Ma... questo istesso entusiasmo!...

Tel. Vorreste forse proibirmi d'amarla?... non vi dissi che l'amo sempre, che l'amo più che mai?

Bar. (*alzandosi*). Ma, signore, badate... essa è la moglie d'un altro!

Tel. È vero; ma io l'ho amata prima di lui; il mio affetto per lei, non è il presente che minaccia l'avvenire; è il passato che riverbera sopra il presente... essa è la madre di mio figlio: io non infrango il decimo comandamento di Dio!

Aub. (*alzandosi*). Oh, signor Tellier!

Tel. A voi stessa udii più volte ripetere: bisogna amare; non importa chi, non importa come... purchè si ami!

Aub. (*fredda*). Un'ultima parola, signore; continuerete voi ad arrestarla per via?... a farle delle minaccie?

Tel. Sì, e no.

Bar. Oh, signore...

Tel. Sì, se mi si rifiuta... no, se mi si concede mio figlio.

Aub. Ebbene: oggi stesso l'avrete.

Tel. Mio figlio?... oh, grazie!.. e voi non udrete mai più a parlare di me!

Aub. Addio, signore!

Bar. (*piano a lei*). Ve lo diceva io?... non ci caverete nulla.

Aub. Ho fatto il mio dovere!

SCENA III.

Valmoreau da mezzo e detti.

Val. (*dal mezzo*). La signora Aubray... qui?... mio caro Tellier, ve ne faccio le mie più schiette congratulazioni.

Tel. Perchè?

Val. Perchè una visita della signora Aubray onora altamente chicchessia!

Bar. (*fra sè*). Secondo!

Aub. (*a Valmor.*). Vi ringrazio, signore, del buon concetto che avete di me.

Val. Tale e tanto, signora, che sono pronto a mettere in pratica tutti i vostri consigli e a prendere finalmente la mia decisione... Solo che il signor Barantin si compiaccia di modificare un tantino i suoi sentimenti a mio riguardo.

Bar. In qual modo?

Val. Concedendomi la mano della vostra amabile figliuola.

Bar, Sul serio?

Val. Io non ischerzo mai su codesti argomenti... fate fare a mio modo, il signor Barantin, ed io avrò fatto al vostro.

Bar. Bene, bene, mio caro... è cosa da vedersi... ne riparleremo...

Val. Presto?

Bar. Quando vorrete... intanto addio!

Val. Cioè... a rivederci... signora Aubray!

Tel. Signori! (*l'Aubray e Barantin escono dal mezzo.*)

SCENA IV.

Tellier, Valmoreau.

Val. (*guardandosi intorno*). Sempre bene gli affari?

Tel. Divinamente!

Val. Meglio per tutti due!

Tel. Meglio davvero!

Val. Siete il gran furfante voi!

Tel. Dassenno?

Val. N'ho gran paura!

Tel. E... avete null'altro a dirmi?

Val. Peuh!... posso farne senza!

Tel. Come succede che non mi chiediate il perchè que' signori, che sono usciti poc'anzi, si trovino in casa mia?

Val. Perchè non è cosa che risguardi la nostra gestione sociale.

Tel. Eppure non avreste che a domandarmelo.

Val. Ma io non ve lo domando!

Tel. Sapete che per voi non ho misteri!

Val. Obbligatissimo!

Tel. Ricordate la storiella che vi narrai ieri mattina?

Val. Perfettamente!

Tel. Ebbene, quei signori sono la continuazione di quella storiella.

Val. Ah!... signor Tellier, devo dirvi, ma questa volta proprio sul serio, e proprio sul naso, come la penso sul conto vostro?

Tel. Mi renderete servizio!

Val. Io penso, signor Tellier, che abbiate un cuore, il quale sarebbe ottimo cucinato in brodo di vipera!

Tel. Oh, signor Valmoreau!

Val. Quando un uomo ama una donna maritata e lo dice... commette una sciocchezza... quando è riamato da quella donna e ugualmente lo dice, commette una viltà... quando poi non è riamato e pretende farlo credere, commette la più turpe, la più bassa delle infamie e... qui siamo nel caso.

Tel. Oh!

Val. Voi mi narraste ieri di una gentile sposina che amaste prima del suo matrimonio, e con la quale avete riannodato i vostri rapporti amorosi...

Tel. E così?

Val. Voi soggiungete adesso che la signora Aubray, uscita di qui poc'anzi, è la continuazione di quella storiella...

Tel. E così?

Val. Tanto vale insinuarmi un nome... un nome che io non vi chiedo... e che dev'essere quello della signora Giannina Aubray.

Tel. Ebbene?

Val. Ebbene... voi mentite, mio caro signor socio... voi potete aver tradito, vilmente tradito la signora Giannina... ma... la signora Giannina non tradisce nessuno...

Tel. Come... voi supponete?...

SCENA V.

Servo dal mezzo e detti.

Ser. (*recando un biglietto a Tellier*). Una signora, che desidera parlarvi da solo a sola!

Tel. Ah! (*passando il biglietto a Valmor.*). mento sempre?

Val. (*rendendogli il biglietto*). Più di prima!

Tel. Oh! (*al servo*) falla entrare! (*servo esce.*)

Val. Si può uscire di là? (*segna a sinistra.*) io non voglio incontrarla!

Tel. Fate come vi aggrada!

Val. (*fra sè*). Così saprò chi mente! (*a Tellier*). Sempre ai vostri comandi, caro signor Tellier! (*esce da sinistra, Tellier lo segue e chiude l' uscio.*)

SCENA VI.

Giannina, Tellier.

Tel. Giannina?... voi in casa mia?... ve ne ringrazio!

Gian. Poche parole, signore, per spiegarvi la mia presenza in questo luogo!... Siete voi che mi vi sforzate.

Tel. Lo sperava!

Gian. Voi mi vedete pallida, tremante, convulsa... è di sdegno e di dolore a un tempo... sdegno, perchè son certa che tentate perdermi, disonorarmi una seconda volta, spargendo le più nere calunnie sul conto mio... dolore, perchè so a quale scopo mirate.

Tel. Poichè conoscete il mio scopo, perchè mi

mettete nella dura necessità di gridare ai quattro venti certe verità, che potrebbero rimanere occulte!

Gian. Quali verità!?

Tel. Eh, mio Dio... non è forse vero, che, giorni sono, tutti mi videro trattenermi con voi, sulla pubblica via, mentre uscivate dalla chiesa?... non è forse vero, che, non più tardo di ieri mattina, stemmo per ben mezz'ora insieme sulla piazza del Carrosello?... non è vero, finalmente, che adesso... adesso siete qui... sola... in mia casa?

Gian. Ebbene?

Tel. Quali maggiori rapporti possono esistere fra due persone che si amano?... che può esigere di più il mondo specialmente quando si tratta di due, che si amarono già nel passato e che hanno sempre fra loro il possente vincolo di un figlio?

Gian. Mio Dio!... voi mi fate rabbrividire... ma questa volta non mi lascierò sopraffare dallo spavento... si tratta di mio figlio... avrò coraggio!

Tel. Eh, in quanto a nostro figlio la cosa è già conclusa.

Gian. Chè?

Tel. Egli mi verrà restituito oggi stesso.

Gian. Restituito?... da chi?

Tel. Dalla signora Aubray, che fu a rendermi visita pochi momenti sono e che è rimasta

perfettamente convinta del mio buon dritto.

Gian. La signora Aubray... mia suocera... essa?... ah, ciò che io temeva!... (*esaltandosi*). Ma no... no... non è possibile!... non si strappa così un figlio dal seno di una madre!... non si può pretendere un tanto sacrificio d'amore!... no... no... voi mentite... la signora Aubray?... ma è madre anch'essa... come ha potuto promettervi?... eppoi... con quale diritto?

Tel. Non le andate debitrice di tutto?... non è forse a lei che dovete la vostra rigenerazione?

Gian. Ma Camillo... oh, Camillo vi si opporrà... egli ama il mio Gastone, quantunque non gli appartenga!

Tel. Mai al punto di sostenere, per lui, lo scandaloso processo, di cui non mancherò di minacciarlo!...

Gian. Ma, mio Dio, se la tua misericordia non è una menzogna, come puoi permettere che si faccia un simile strazio del cuore di una madre!... perdere il mio Gastone... esserne divisa per sempre?! oh! (*piange*).

Tel. Non c'è che un mezzo per non separarvi da lui.

Gian. Un mezzo?... oh, ditelo... son pronta a tutto... qual'è... qual'è questo mezzo?

Tel. Separarvi da vostro marito...

Gian. Da Camillo?... dal mio Camillo?... oh mai!

Tel. Ma vedete!... voi siete incontentabile!... Il vostro Camillo da un lato, il vostro Gastone dall'altro... volete tutto, voi... e due piaceri ad un tempo non è lecito averli!

Gian. Dio... Dio santo... la mia ragione si smarrisce! (*pausa*). Eppure nel passato, voi foste buono e generoso verso di me... perchè nol sarete anche adesso?...

Tel. Allora eravate mia!

Gian. Vi ammogliaste... quantunque da voi sostenuta, io rimasi sola col mio bambino, nel mio avvilimento, nella mia vergogna, che si facevano sempre più grandi, man mano che io mi andava dirozzando e acquistando nozioni della vita... una donna... che dico?... un angelo, una santa, discese allora in mio aiuto e mi sollevò... il figlio suo... clemente e misericordioso al paro di lei... mi offerse il suo amore, la sua mano, il suo nome... fui riabilitata... perchè volete ritormi adesso quella felicità che ha costato tanti sacrifici a quelle due nobili creature? perchè formare con la mia anche la loro disgrazia?

Tel. Perchè dovevano astenersi dal collegare il loro col vostro destino, ch'era già legato ad un altro!

Gian. Ma io... che vi ho dunque fatto perchè dobbiate tormentarmi in tal guisa?

Tel. Voi?! (*pausa*). Nulla... mi si renda mio figlio... ecco tutto!

Gian. Oh!... non l'otterrete... è impossibile!
Tel. Questo è quanto vedremo?
Gian. Oh, siete un mostro!

SCENA VII.

Tellier, Camillo, Giannina.

Cam. (*dal mezzo respingendo il servo*). Entrerò ad ogni costo!
Gian. Ah!
Tel. Signore!
Cam. (*afferrando Giannina per un braccio*). Infame!
Tel. Signore... vi prego di osservare che siete in casa mia!...
Cam. È giusto!... (*a Giannina*). Va!
Gian. Camillo... ti giuro!...
Cam. Non una parola... non una spiegazione: va! (*la caccia fuori della porta di mezzo, che richiude, poi si avanza verso Tellier*), ed ora, a noi!
Tel. (*ironico*). In che posso servirvi?
Cam. Voi siete il signor Giacomo Tellier.
Tel. Sì, signore...
Cam. Foste l'amante di quella donna, prima che divenisse mia moglie!
Tel. Sì, signore...
Cam. Siete il padre di quel fanciullo, che, insieme a quella donna, ho raccolto in casa mia.

Tel. Si, signore...

Cam. Ogni altro schiarimento diviene inutile affatto... sono agli ordini vostri.

Tel. Per far che?

Cam. Pretendereste forse di rifiutarmi la riparazione d'onore che vi domando?

Tel. Io non so d'esservi debitore di nulla.

Cam. Dovevo prevederlo!... colui che seduce e tradisce una povera fanciulla del popolo, abusando della sua miseria e della sua ignoranza; colui che profitta de' propri errori di gioventù, per continuarli nell'età matura e per trafiggere un onest'uomo in quanto ha di più caro... colui non può essere che un vile!

Tel. Se alludete a me, mi insultate, signore, e tornerò a farvi osservare che siete in casa mia!

Cam. Oh questo è troppo!

Tel. Ma caro signore, voi siete completamente nel falso... voleste per moglie la donna che era già stata di un altro, eppoi non ne accettate le conseguenze?... c'è poca logica?... che diamine!... vi create paladino delle beltà ingannate, giungete a farvi raddrizzatore de' loro torti sino ad onorarle della vostra mano di sposo; eppoi, con un colpo di spada od una palla di pistola, vorreste sbarazzarvi del primitivo amante?... gli è un comodo sistema!... se io commisi un er-

rore, fu quello di tradire quella povera ragazza... ebbene, dovevate vendicarla appena la conosceste... vi sarebbe stata generosità! ... non aspettare che fosse divenuta vostra moglie ... che colpa ci ho io se avete commesso voi un madornale sproposito?!

Cam. Oh! ma, signore...

Tel. La è così, signor mio ... potete voi accusarmi di aver sedotto vostra moglie? ... no ... se la sedussi fu prima che divenisse tale, e ciò vel sapevate: sapevate altresì che fra di essa e me esisteva sempre una catena, che poteva... che doveva, ad ogni istante riannodarsi ... nientemeno che un figlio ... che venite voi dunque, a domandarmi?

Cam. Io vengo a domandarvi ciò che quella donna faceva qui, in casa vostra.

Tel. Nulla di male: si concertava meco sul modo di restituirmi quel fanciullo, che mi appartiene.

Cam. Voi lo reclamate?

Tel. Lo pretendo... lo voglio!

Cam. Ebbene: lo avrete... eppoi?

Tel. Eppoi... basta!

Cam. Mi date la vostra parola, che, riavuto quel fanciullo, non cercherete mai più di riavvicinare Giannina?

Tel. Ve la do, signore... non posso tuttavia impegnarmi a chiuderle la porta in faccia,

s'essa venisse da me, pel desiderio di rivedere suo figlio... è madre!

Cam. Oh, ma io non permetterò mai!...

Tel. Eh, signore... il passato è sempre il passato!

Cam. Voi rifiutate assolutamente di battervi meco?

Tel. Rifiuto.

Cam. Sta bene! (*Camillo esce dal mezzo.*)

SCENA VIII.

Valmoreau, Tellier.

Val. (*da sinistra, prendendo una mano a Tellier*). Ho ascoltato tutto ed ora ce la intenderemo fra noi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Scena come nell' atto primo.

SCENA PRIMA.

Signora Aubray, Barantin, Lucia.

Lucia. (*ai due che entrano dal mezzo*). Ah, finalmente!... era proprio noiata di trovarmi qui sola, e da tanto tempo.

Bar. Sola?

Aub. E Giannina?

Lucia. È uscita da più di un' ora... credo poco dopo di voi.

Aub. E Camillo?

Lucia. Camillo? non l'ho visto.

Aub. (*a Barantin*). Usciti?... tutti due?

Bar. Non mi diceste che Camillo ha indovinato il nome di quell'uomo?

Aub. Pur troppo!

Bar. Sarà andato da lui.

Aub. Senza consultarmi?

Bar. Contribuiste ad ingannarlo — si crederà autorizzato ad agire, senza il vostro consiglio.

Aub. Mio Dio... che sia giunto il momento di una novella prova?!

Bar. Lo temo! (*l'Aubray s' allontana e va a sedere a destra*).

Lucia. (*a Barantin*) Hai rivisto il signor Valmoreau?

Bar. Pochi momenti sono.

Lucia. Ebbene?

Bar. Ebbene... cosa?

Lucia. Non ti ha parlato di me?

Bar. Anche troppo!

Lucia. Il bene non è mai troppo!... ti ha detto che mi ama?

Bar. Già... s'intende!

Lucia. Lo ha detto anche a me.

Bar. E che gli hai risposto?

Lucia. Nulla!... non sono cose a cui si risponda... basta uno sguardo, od una stretta di mano...

Bar. E... con tali segni?...

Lucia. Tutto è detto... che vuoi!... Valmoreau è in fama di rompicollo... a me cominciano a dare della civetta... dove puoi trovare una copia meglio assortita?... se è vero, che, maritandosi, si metta giudizio, lo metteremo amendue in pari tempo.

Bar. E tua madre cosa ne pensa?

Lucia. La mamma si rimette sempre a ciò che ne penso io.

Bar. Ed io... vi sono per nulla, io?

Lucia. Al contrario, purchè questa volta, faccia a modo di mamma, e a modo mio!

Bar. E se fosse diversamente?

Lucia. Me ne vendicherei, col fartene pentire.

Bar. (*fra sè*). Ne ho paura anch'io! (*a Lucia*), basta:.. vedremo di contentarti!

Lucia. (*con gioja*). Ah lo sapeva... il mio papà è tanto buono.

Bar. Che lo è quattro volte!

SCENA II.

Giannina dal mezzo e detti.

Gian. (*entra sollecita e agitata dal mezzo e va alla signora Aubray*). Signora?

Aub. (*volgendosi*). Ah, voi?!

Gian. Foste voi poc'anzi dal signor Tellier?

Aub. Vi fui! (*Giannina si guarda intorno*).

Bar. (*a Lucia*). Allontanati, Lucia.

Gian. Per lei, o per me?

Bar. Per voi e per lei.

Gian. Oh, per me tanto... poco monta.

Lucia. E meno per me... ormai non sono più fanciulla... mi marito fra poco!

Aub. (*a Giannina*). Che avete ad aggiungere?

Gian. È egli vero, che abbiate promesso a quel uomo di restituirgli oggi stesso suo figlio?

Aub. È vero!

Gian. (*con forza*). In virtù di quale diritto?

Aub. (*alzandosi*). E che... Giannina... pretendereste forse di opporvi a questa restituzione?

Gian. (*volgendosi a Barantin con doloroso sarcasmo*). E me lo chiede?!

Bar. La signora Aubray comprende benissimo tutto il dolore, che una simile risoluzione deve causarvi; ma, sventuratamente, essa si è resa necessaria...

Aub. Indispensabile, dite!

Gian. Indispensabile che io mi stacchi da mio figlio, che perda per sempre il mio Gastone?... oh, ma, dunque, vi sono due verità e due giustizie anche nelle vostre coscienze!... Lucia, tu sei ancora fanciulla; ma... lo dicevi poc' anzi... tra breve sarai maritata... dimmelo tu, Lucia; se Iddio ti concedesse un figliuolo, consentiresti tu mai ad abbandonarlo?

Lucia. Io?... figurati che ho pianto due settimane di seguito quando mi è morto il mio fringuello.

Gian. Ed io lo dovrei?

Aub. Ma voi... voi non potete paragonarvi a Lucia!

Gian. Ah, non posso!... eppure, altre volte mi dicevate essere scritto che vi sarà più gioja per un peccatore pentito che per cento giusti che non abbiano mai peccato... e, a' miei dubbj, a' miei timori, alle mie esitanze, rispondevate: il giorno in cui sarete ciò che io sono, sarete assai più di me... erano, dunque, menzogne!

Aub. No; ma le circostanze sono mutate.

Gian. Vi dirò per la seconda volta, dacchè vi conosco, dovevate prevederlo.

Aub. Preveder l'avvenire è attributo esclusivo della divinità.

Gian. Circostanze mutate!... sono io meno madre per questo?... quando ebbi... non so se la fortuna o la sventura di stringere i miei primi rapporti con voi... siete una buona madre, mi diceste, questo è già di un gran peso davanti a tutte le giustizie, umana e divina... allora l'amare teneramente mio figlio, costituiva agli occhi vostri, la mia scusa, il mio elogio... adesso, per farmi degna della vostra stima, dovrei spegnere nel mio seno quel santo amore... oh, non lo sperate... ma è inutile il discutere... ormai il mio destino è segnato! (*esce in disordine da sinistra*).

Lucia. (*seguendola*). Povera Giannina . . . facciamo di consolarla. (*esce da sinistra*).

SCENA III.

Signora Aubray, Barantin.

Aub. (*passeggiando agitata*). Ah, che non vi debba essere un mezzo per uscire da questa penosa situazione, senza doverle strappare dal fianco suo figlio?

Bar. Pur troppo, non so vederne... ce n'erano due soltanto; ma ugualmente impossibili... o l'adozione o la legittimazione... alla prima ci pensaste voi, ci pensai io; ma voi non avete ancora 50 anni, possediamo tutti due figli legittimi; eppoi il ragazzo non è maggiorenne... la legittimazione? per ottenerne il decreto, avrebbe convenuto poterne appoggiare la domanda dai necessarj documenti giustificativi... articolo 331, 32 e 33 del codice civile... lo sapete... ed ora, come creare que' documenti, dove trovar testimonj, trattandosi di un fanciullo, che, all' epoca del matrimonio di Camillo con Giannina aveva già cinque anni e che tutti gli antichi aderenti di questa dovevano ben sapere esser nato da lei e dal signor Tellier?!... eh, si fa presto a dire: un mezzo!

un mezzo!... ma è assai più facile gittarsi che trarsi dall'imbarazzo!

Aub. (*sempre agitata*). Ah, Barantin, Barantin, consigliatemi! sento che la mia logica se ne va... la mia fermezza vacilla... le mie idee si confondono!

Bar. Conseguenza inevitabile della loro istessa natura! — legislatrice, vi creaste una legge tutta vostra e fuori della legge comune — nessuno volle accettarla e ve ne feste voi stessa esecutrice e, come a Bruto, vi toccò il triste cômpito di condannare, per primo il vostro medesimo figlio — peggio ancora!... Bruto si spicciò con uno slancio momentaneo di eroica risoluzione... tronco il capo de' suoi figli, tutto era finito; ma per voi no... il vostro non è morto, è solamente prigione,... e voi di sommo giudice, doveste farvene carceriera e tormentatrice... nè il confronto può rendere imagine delle vostre torture, perchè Bruto dannava il suo sangue sì; ma il suo sangue colpevole... mentre voi lo dannaste innocente... e poi Bruto era un uomo e voi siete una madre.

Aub. Codesti sono rimproveri, Barantin... me ne fa abbastanza la mia coscienza... ed io vi chieggo consigli.

Bar. Che vi darei di tutto cuore, se il cuore me ne suggerisse uno solo!

Aub. Oh, io presento qualche grande sventura!

SCENA IV.

Camillo, dal mezzo e detti.

Cam. Madre mia!
Aub. Ah, Camillo?
Cam. La vostra mano, Barantin!
Bar. Amico!
Cam. (*alla Aubray*). Giannina è rientrata?
Aub. Sì!
Cam. Dov' è?
Aub. Nelle sue stanze!
Cam. Ah, Barantin... voi che siete l'intimo, il confidente di mia madre, perchè non la consigliaste a dirmi sempre la verità?
Bar. Tua madre... che io sappia... non ti ha mai mentito.
Cam Jeri e questa mattina, quando mi asseriva che Giannina non era uscita di casa... come se non l' avessi veduta in piazza del Carrosello.
Aub. Credetti far bene!
Cam. E t' ingannasti... vengo adesso da quell' uomo.
Aub. Da quell' uomo?
Cam. Sì, dal signor Tellier.
Aub. Ah!
Bar. Ebbene!

Cam. E sapete chi ho trovato chiuso in stretto e segreto colloquio con lui.

Aub. Valmoreau?

Cam. No... Giannina... mia moglie!

Aub. } Oh!
Bar. }

Cam. Mia moglie... oh, ti giuro, madre mia, che m'è occorsa tutta la fermezza d'animo, di cui sapesti dotarmi, perchè la mia ragione non si smarisse... la mia indole, dolce per natura e fatta ancora più mite da' tuoi insegnamenti, mi parve trasformata in un attimo... di agnello usciva leone... compresi allora soltanto quanto sia facile macchiarsi di un delitto!

Aub. Ma che è dunque avvenuto?

Cam. Nulla... oh, affatto nulla!... costrinsi Giannina ad uscire, poi, con quell'uomo... ci siamo spiegati.

Aub. Un duello, forse?!

Cam. Fu il primo pensiero... oh non farmene rimprovero!... ti ripeto, che, in quel momento, mi sentiva capace di un assassinio... ma seppi vincermi, frenarmi, padroneggiare me stesso... tanto più che quell'uomo non accettò la mia proposta!

Bar. E che ti disse?

Cam. Che mi disse? (*pausa*) devo confessarlo?... eccellenti ragioni... egli è nel vero, ed io sono nel falso! A quanto egli mi disse, Gian-

nina si trovava in sua casa per concertarsi seco lui sulla restituzione di suo figlio... ciò che mi spiega anche il loro colloquio in piazza del Carrosello ... ma Giannina ebbe un torto, torto che tu dividesti, madre mia: quello di tenermi al bujo di quanto accadeva!

Bar. (*fra sè*). Mi aspettava di peggio!

Aub. Dunque, tu non sospetti?...

Cam. Di chi dovrei sospettare?... il segreto di Giannina non era forse diviso da te?... posso io ammettere per un solo istante, che tu ti faccia complice di un tradimento a mio danno?... sì, di prima giunta, la collera mi vinse, la gelosia mi acciecò; ignorava tuttora perchè quell' uomo si fosse riaccostato a mia moglie, perchè mia moglie potesse trovarsi in sua casa, sola con lui; ma una volta tutto spiegato, una volta fatto certo che non si tratta che di Gastone, la mia collera si spense, tacque la mia gelosia... ora sappiamo tutti che ci resti a fare.

Aub. E che, dunque?

Cam. Consegnare Gastone al signor Giacomo Tellier, suo padre; il quale mi ha dato formale promessa, che, ottenuta quella restituzione, non cercherà mai più di riavvicinarsi a Giannina!

Bar. (*fra sè*). E chi s'è visto, s'è visto, e lista nuova!

Cam. Sei tu del mio parere, madre mia?

Aub. Non hai bisogno di chiederlo.

Cam. Se ti fossi aperta meco; se Giannina avesse riposto un po' più di confidenza nel mio affetto per lei; quante dispiacenze non si sarebbero risparmiate!... intanto, io l'ho trattata brutalmente... per la prima volta in vita mia, le ho cagionato dolore e, per la prima volta, glie ne devo chiedere perdono... vado da lei (*s'avvia*) *.

SCENA V.

Margherita, poi Valmoreau e detti.

Mar. (*dal mezzo.*) Il signor Valmoreau (*esce*).

Cam. Valmoreau?... (*arrestandosi*) che viene a far qui?

Val. (*dal mezzo*). Signori!... signor Camillo!... prima di tutto, permettete che rivolga una semplice domanda qui al signor Barantin.

Bar. Sono ai vostri comandi.

Val. Mi consentite voi di riguardarmi sino da questo momento, come vostro genero?

Bar. Perchè?

Var. Interrogare, non è rispondere... via... siate spiccio e laconico... un sì, od un no.

Bar. Ammettiamo il sì.

* Qui comincia la Variante.

Val. Ammettere non è concedere... si ammette per ipotesi... io voglio una risposta positiva: sì, o no?

Bar. Ebbene, sì!

Val. Ah!... grazie, suocero mio!... ora posso considerarmi quasi di famiglia, ed ho più coraggio a parlare... altrimenti vi farei la figura dell' intruso e, nelle cose vostre, il destino ha voluto che ve la facessi già di troppo... ecco qui, signor Camillo: io fui testimonio al vostro colloquio di poc' anzi col signor Tellier...

Cam. Voi?

Val. Già!... come suo socio d' affari mi trovava in una camera attigua... mi annojava; ascoltai!... uscito voi, entrai io...

Cam. Oh!

Val. Già!... aveva un progetto... semplice, ma risolutivo... quando in una faccenda sul genere della vostra c' è un individuo di più, il più acconcio degli spedienti è quello di levarlo di mezzo... per questo io amo il teatro di Vittor Hugo e di Dumas padre... essi intrigano, intrigano il loro soggetto, e quando sono allo scioglimento, che non vi sarebbe modo di uscirne, nemmeno pel rotto della cuffia, panf!... un buon colpo di pistola e notte felice a chi resta... è morto!... sclama il primo attore; il direttore del palcoscenico dà il segno per la calata del sipa-

rio, e il colto pubblico se ne va a letto arcicontento... ed ho voluto provarmivi anch'io... e dalli! da un frizzo ad una villania, da una villania ad un oltraggio, da un oltraggio a un... tsitt! (*fa il segno di chi da uno schiaffo*), ho percorso tutta la scala semitonata del vituperio... sperava che il sangue gli salisse al cervello, che mi porgesse la desiderata occasione di spaccargli il cranio con un buon colpo di sciabola... invece, il furfante s'è slanciato sopra di me; mi ha stretto ai polsi con le sue mani di ferro tanto da stritolarmeli, e guardandomi negli occhi fisso, fisso, e freddo, freddo: caro socio — mi ha detto — è inutile che vi facciate anche voi paladino delle cause perdute; quel fanciullo è mio... lo voglio, e se fra mezz'ora non m'è restituito, andrò io stesso a reclamarlo... quanto a voi lasciatemi tranquillo, senza di che mi vedrò costretto a farvi cacciare dalla mia gente di servizio, e a darvi querela di violato domicilio! Vi siete mai sognato un miserabile di questa natura?... io ne sento ancora l'incubo!

Cam. Sono oltremodo dolente, che per cagion nostra, abbiate creduto dover insultare il signor Tellier e cimentare la vostra vita; ma aveste torto, caro signor Valmoreau... il signor Tellier agisce nel suo pieno diritto...

io stesso gli ho dato parola di restituirgli il fanciullo, che ei reclama, e la promessa sarà mantenuta sino da questo momento.

Val. Voi mi date torto... voi?

Cam. Io... sì, io... e vado appunto a prevenire mia moglie, che... (*vedendo entrare Giannina da sinistra*), Giannina?

SCENA VI.

Giannina, Gastone, Lucia da sinistra, e detti.

Gian. (*tien per mano Gastone e s' arresta interdetta*). Camillo?

Cam. Veniva in traccia di te! (*a Valmoreau*) voi foste testimonio del mio colloquio con quell' uomo?... anche in vostra presenza le devo quindi una riparazione... perdonami, Giannina!

Gian. Oh!

Cam. Perdonami il modo brutale, in cui ti ho trattata poc' anzi... ma... che vuoi?... aveva il delirio!

Gian. Infame... mi dicesti... ma non mi credi tale.

Cam. Oh, chiedilo a mia madre!

Gian. (*stringendogli la mano*). Quanto sono felice!

Val. (*fra sè*). Eh, si contenta di poco! (*a Lucia*) e voi madamigella, invidiate la loro felicità?

Lucia. No, perchè mio padre mi ha dato il suo consenso!

Val. Grazie della buona stima che avete di me!

Cam. Ed ora non ci rimane più che mantenere i nostri impegni... il signor Valmoreau, il nostro amico Valmoreau sarebbe tanto compito da incaricarsene?

Val. Di tutto cuore.

Gian. E di che mai?

Cam. Sai... di restituire a quell' uomo il nostro povero Gastone.

Gian. (*con grido, afferrando la mano di suo figlio*). Gastone?

Bar. (*fra sè*). Ahi, la corda si strappa!

Gian. E vi pensate ancora?... e siete voi, voi Camillo che, con quel tuono gelato, con quell'aria — quasi sorridente — potete rinnovarmene la crudele proposta?

Cam. Io?... ma, madre mia, che dice essa?

Aub. I miei ufficj riuscirono vani... essa non vuol saperne.

Cam. (*alterandosi*). Non vuol saperne?... (*a Giannina*) e non ti sei tu messa d' accordo col signor Tellier, appunto per restituirgli suo figlio?... ma, se non è codesto, e che facevi in sua casa?

Gian. Il mio dovere di madre... lo pregava, lo scongiurava di rinunziare alla sua iniqua pretesa.

Cam. Ma egli mi disse tutto il contrario.

Gian. Oh, egli... ed è alle sue parole che voi potete dar fede?

Cam. (*alterandosi sempre più*). E alle tue dunque? — ma parlate voi, madre mia... per carità, spiegatemi quest' arcano infernale.

Aub. (*titubante*). Che posso dirti, figliuol mio?... io pure mi sono recata questa mattina presso il signor Tellier per rimuoverlo dal suo penoso proponimento... fu inesorabile e dovetti finire anch' io per promettergli la restituzione di suo figlio... ma ignorava che Giannina pure si fosse resa da lui.

Cam. (*c. s.*). Lo ignoravate... e poc'anzi?... Ah, mi si tradisce da tutti!

Bar. Camillo!

Cam. Sì, sì... ora vedo, conosco tutto l' orrore... peggio! tutto il ridicolo della mia situazione... è come un guizzo di luce che squarcia le tenebre del mio cervello... (*con riso convulso*). Ah! ah! ah! i miei bei sogni... o per meglio dire, i tuoi, madre mia... perchè sei tu sola che mi hai cullato, allevato, sin dalla prima infanzia, in queste burlesche illusioni... proteggere la donna... renderla forte d'una morale che la premunisca contro i cattivi esempi, che ne faccia una buona moglie, una madre... ah! ah! ah! quasi che la colpa provenisse sempre dalla ignoranza, dalla miseria, dall' ozio .. no; lo dicesti tu stessa... v' hanno traviamenti che derivano

soltanto da mal costume, da sfrenata fantasia... vi sono donne che scendono così in basso da dimenticarsi di tutto e da non arrossire di nulla!

Gian. Oh, voi m' insultate!

Aub. Ah, Camillo, non scagliare la prima pietra!

Cam. Al colpevole posso offrire compatimento... il perdono, se vuoi... ma non un premio!

Gian. Camillo!... (*dignitosa*) e voi... voi, signora Aubray, non trovate nemmeno una parola in mia difesa?... dividete voi pure gli orribili sospetti di vostro figlio?

Aub. Ma... buon Dio... perchè andasti da quell' uomo?

Gian. Sta bene!... per tal modo... quella donna, che, colpevole davvero e senza una scusa al mondo, voi avete assoluta, onorata della vostra stima, della vostra amicizia, del vostro amore... quella medesima donna, di cui voleste farvi una nuora, una moglie... oggi, affatto innocente, accusata solo da meschine e mendaci apparenze; sarà da voi condannata, segnata in fronte col marchio dell'adulterio... e doveva esser così — si perdona ma non si dimentica: il passato è come un debito aperto e, alla prima occasione si dice: ingannò suo padre, ingannerà suo marito, — la punizione che ho sfuggito colpevole devo subirla innocente —

Dio è giusto e non è permesso agli uomini, nè ai cattivi, nè ai buoni, deludere le sue sante leggi... a ciascuno la sua parte... perchè, donna perduta e senza avvenire, hai voluto occupare quel posto che era riserbato a casta e vergine fanciulla?!... perchè hai accettato un trionfo quando meritavi gastigo?... ebbene: sconterai ad un tratto il primo ed il secondo errore... sarai condannata innocente!

Bar. (*fra sè*). Povera donna!

Gian. Se portai il turbamento nella vostra famiglia, se ho aperto nel vostro cuore una piaga che rimarrà forse insanabile per sempre; la colpa non ne fu tutta mia — perdonatemi almeno questa, e dimenticatevi di me. (*s' avvia con Gastone*).

Val. (*correndo a Camillo*). E voi non ne siete commosso?

Cam. (*si asciuga gli occhi*).

Val. (*arrestando Giannina*). No, signora Giannina,.. no... voi non uscirete da questa casa... sarebbe una madornale ingiustizia! (*a Camillo*). io stava in una camera attigua ve lo dissi; e come udii il vostro, udii anche il suo colloquio col signor Tellier... ebbene Camillo, io posso assicurarvi, giurarvi... sopra di che... sul profondo amore che io porto alla mia fidanzata... che vostra moglie si contenne nel modo il più dignitoso,

il più bello, il più sublime... e non poteva supporre che io l' ascoltassi!

Cam. (*piangendo e stringendo la mano a Giannina*). Giannina!

SCENA ULTIMA.

Margherita dal mezzo e detti, poi Tellier.

Mar. (*annunziando*). Il signor Tellier! (*esce*).

Cam. Esso?

Gian. Qui?

Tel. (*dal mezzo*). Signori, vostro servo... io non avrò d' uopo che di ripetervi una sola parola: Aspetto! (*Giannina si stringe Gastone fra le braccia e sembra fargli scudo col proprio corpo*).

Cam. Giannina... tu lo vedi... è necessario!

Gian. Oh, mai!

Aub. Noi medesimi gliel' abbiamo promesso!

Gian. Oh, mai!... mai!

Tel. Riflettete, signora, che quanto io reclamo mi appartiene in modo incontestabile... è di mio pieno diritto il pretendere che quel fanciullo non rimanga più oltre presso una famiglia che gli è affatto straniera.

Cam. È giusto!

Aub Egli ha ragione!

Gian. (*esaltandosi*). Una famiglia che gli è affatto straniera?... e se rimanesse, invece, presso sua madre... presso sua madre sola?

Tel. In tal caso, siccome i nostri diritti diverrebbero uguali, non avrei più nulla a ripetere! (*esce*).

Gian. (*lotta entro sè stessa fra due pensieri ugualmente strazianti... bacia in fronte Gastone, piangendo, come volesse staccarsi da lui, poi mutando pensiero, stende la mano a Camillo*). Camillo... Camillo... perdono... ma... sono madre...

Cam. E che... pretenderesti?

Gian. Ridonarti la tua quiete, sciorre il tuo destino dal mio.

Cam. Ma è delirio codesto... io sono tuo marito, io solo qui posso decidere e disporre... animo, animo, Giannina... terminiamo questa scena dolorosa! (*prende per mano Gastone per condurlo a Tellier*).

Gas. No... no... non voglio lasciare la mamma!

Gian. (*correndo a lui*). E non la lascerai... (*fra sè*). Ah, non mi resta altro mezzo: mentire! (*piano a Camillo padroneggiando la propria profonda emozione*), ebbene, Camillo... sappiate tutto... una volta... sì... io vi lascio, perchè non sono più degna... perchè non fui

mai degna di voi... vi lascio... perchè amo sempre quell'uomo!

Cam. (*ributtandola*). Ah!...

Gian. (*prende in braccio Gastone e fugge con esso dal mezzo*).

Cam. (*cadendo sur una sedia*). Mio Dio!

Aub. Camillo!

Bar. (*a Valmoreau*). Ecco il risultato delle sue famose idee!

(*Cala il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

VARIANTE.

ATTO QUARTO

SCENA V.

Giannina, Castone, Lucia da sinistra, e detti.

Gian. (*tien per mano Gastone e s' arresta interdetta*). Camillo?

Cam. Veniva in traccia di te... io ti debbo una riparazione . . . perdonami, Giannina!

Gian. Oh!

Cam Perdonami il modo brutale, in cui ti ho trattato poc'anzi... ma... che vuoi ?... aveva il delirio!

Gian. Infame, mi dicesti . . . ma non mi credi tale!

Cam. Oh, chiedilo a mia madre!

Gian. (*stringendogli la mano*). Quanto sono felice!

Cam. Ed ora non ci rimane più che mantenere i nostri impegni... il signor... Barantin, il nostro amico Barantin sarebbe tanto compito da incaricarsene?

Bar. Ma di tutto cuore, figlio mio!

Gian. E di che mai?

Cam. Sai... di restituire a quell' uomo il nostro povero Gastone.

Gian. (*con grido, afferrando la mano di suo figlio*). Gastone?!

Bar. (*fra sè*). Ahi, la corda si strappa!

Gian. E vi pensate ancora?... e siete voi, voi Camillo, che, con quel tuono gelato, con quell' aria quasi sorridente, potete rinnuovarmene la crudele proposta?

Cam. Io?... ma, madre mia, che dice essa dunque?

Aub. I miei ufficj riuscirono vani — essa non vuol saperne.

Cam. (*alterandosi*). Non vuol saperne? (*a Giannina*), e non ti sei tu messa d' accordo col signor Tellier, appunto per restituirgli suo figlio?... ma se non è codesto, e che facevi in sua casa?

Gian. Il mio dovere di madre — lo pregava, lo scongiurava di rinunziare alla sua iniqua pretesa!

Cam. Ma egli mi disse tutto il contrario!

Gian. Oh, egli!... ed è alle sue parole che voi potete dar fede?

Cam. (*alterandosi sempre più*). E alle tue dunque?... ma parlate voi, madre mia... per carità, spiegatemi questo arcano infernale!

Aub. (*titubante*) Che posso dirti, figliuol mio?...

io pure mi sono recata questa mattina presso il signor Tellier per rimuoverlo dal suo penoso proponimento... fu inesorabile e dovetti finire anch' io per promettergli la restituzione di suo figlio... ma ignorava che Giannina pure si fosse resa da lui!

Cam. (*c. s.*). Lo ignoravate... e poc'anzi?... ah, mi si tradisce da tutti!

Bar. Camillo.

Cam. Sì... sì... ora vedo... conosco tutto l'orrore... peggio!... tutto il ridicolo della mia situazione .. è come un guizzo di luce che squarcia le tenebre del mio cervello (*con riso convulso*), ah! ah! ah!... i miei bei sogni... o, per meglio dire, i tuoi, madre mia... perchè sei tu, tu sola, che mi hai cullato, allevato, sin dalla prima infanzia, in queste burlesche illusioni!... proteggere la donna, renderla forte d' una morale, che la premunisca contro i cattivi esempi, che ne faccia una buona moglie, una madre... Ah! ah! quasi che la colpa provenisse sempre dalla ignoranza, dalla miseria, dall'ozio... no... lo dicesti tu stessa! vi sono traviamenti che derivano soltanto dal mal costume, da sfrenata fantasia... vi sono donne che scendono così basso da dimenticarsi di tutto e da non arrossire di nulla.

Gian. Oh, voi m' insultate!

Aub. Ah, Camillo!... vuoi tu scagliare la prima pietra?

Cam. No... al colpevole posso offrire compatimento... il perdono, se vuoi... ma non un premio!

Gian. Camillo! (*dignitosa*) e voi... voi, signora Aubray, non trovate nemmeno una parola in mia difesa?... dividete voi pure gli orribili sospetti di vostro figlio?

Aub. Ma... buon Dio... perchè andasti da quell' uomo?!

Gian. Ste bene!... per tal modo quella donna, che, colpevole davvero e senza una scusa al mondo, voi avete assoluta, onorata della vostra stima, della vostra amicizia, del vostro amore; quella medesima donna, di cui voleste farvi una nuora, una moglie,.. oggi, affatto innocente, accusata solo da meschine e mendaci apparenze, sarà da voi condannata, segnata in fronte col marchio dell' adulterio... e doveva esser così!... si perdona; ma non si dimentica!... il passato è come un conto aperto e, alla prima occasione, si dice: ingannò suo padre, ingannerà suo marito! la punizione che ho sfuggito colpevole, devo subirla innocente!... Dio è giusto e non è permesso agli uomini, nè ai cattivi, nè ai buoni, deludere le sue sante leggi... a ciascuno la sua parte!... perchè donna perduta e senza avvenire, hai voluto occupare quel posto, che era riserbato a casta e vergine fanciulla?... perchè

hai accettato un trionfo, quando meritavi un castigo?... ebbene: sconterai, ad un tratto, il primo ed il secondo errore: sarai condannata innocente!

Bar. (*fra sè*). Povera donna!

Gian. Se portai il turbamento nella vostra famiglia, se ho aperto nel vostro cuore una piaga, che rimarrà forse insanabile per sempre; la colpa non ne fu tutta mia... perdonatemi almeno questa e dimenticatevi di me! (*s'avvia con Gastone, tutti grandemente commossi piangono, Lucia le corre presso*).

Lucia. Giannina! (*si abbracciano*).

SCENA VI.

Margherita, poi Valmoreau e detti.

Mar. (*dal mezzo*). Il signor Valmoreau! (*esce*).

Cam. Valmoreau?

Bar. Che viene a far qui?

Val. (*dal mezzo*). Signori!... signor Camillo!... prima di tutto, permettete che rivolga una semplice domanda qui al signor Barantin!

Bar. Sono ai vostri comandi!

Val. Mi consentite voi di riguardarmi, sino da questo momento, come vostro genero?

Bar. Perchè?

Val. Interrogare non è rispondere... via... siate spiccio, e laconico . . . un si, od un no?

Bar. Ammettiamo il sì!

Val. Ammettere non è concedere... si ammette per ipotesi... io voglio una risposta positiva: si o no?

Bar. Ebbene, sì!

Val. Ah, grazie, suocero mio!

Lucia. (*andando ad abbracciare suo padre*). Grazie, papà!

Val. Ora posso considerarmi quasi di famiglia ed ho più coraggio a parlare... altrimenti vi farei la figura dell' intruso e, nelle cose vostre, il destino ha voluto che ve la facessi già di troppo... ecco qui signor Camillo... io fui testimonio al vostro colloquio di poc' anzi col signor Tellier.

Bar. Voi?

Gian. (*avanzandosi*). E anche al mio?

Val. E anche al vostro — come suo socio d'affari mi trovava in una camera attigua... mi annojava, ascoltai!

Gian. Ebbene, signor Valmoreau... qui mi si accusa.

Val. Oh!

Gian. Dite voi come mi sono contenuta rimpetto a quell' uomo!

Val. Nel modo il più dignitoso, il più nobile, il più sublime... Camillo, ve lo assicuro.. posso giurarvelo... su che?... sul profondo amore che porto alla mia fidanzata! (*stringe la mano di Lucia*).

Cam. (*stringendo quella di Giannina*). Giannina!

Val. (*a Camillo*). Uscito voi, entrai io!

Cam. Oh!

Val. Già!... aveva un progetto... semplice, ma risolutivo... quando in una faccenda sul genere della vostra c' è un individuo di più, il più acconcio degli espedienti è quello di levarlo di mezzo... per questo io amo il teatro di Vittor Hugo e di Dumas padre... essi intrigano, intrigano il loro soggetto e, quando sono allo scioglimento, che non vi sarebbe modo di uscirne nemmeno pel rotto della cuffia... panf! un buon colpo di pistola, e notte felice a chi resta — è morto! sclama il primo attore... il direttore del palcoscenico dà il segno per la calata del sipario, e il colto pubblico se ne va a letto arcicontento... ho voluto provarmici anch'io... ma inutilmente!... Tellier è una raccolta delle leggi rilegata in pelle umana — conosce perfettamente tutti i suoi diritti e sa benissimo come sottrarsi... legalmente... a tutti i suoi doveri... mi minacciò d' accusarmi di violato domicilio... eh?... allora pensai; codesti uomini tengono il loro cuore chiuso nel cervello, ed il cervello nello scrigno — dirigiamoci al suo cuore!... come sapete, io gli ho rimesso, da poco, duecentomila franchi, per associarmi ai suoi affari e que' duecentomila franchi formano la pie-

tra angolare del suo credito, e della sua fortuna... ritirarglieli immediatamente equivarrebbe a ruinarlo... per rappresaglia, lo minacciai appunto di questo, se non consentiva a piegarsi a più miti propositi.

Cam. E siete riuscito?

Val. Oh, perfettamente!... domandate ad un uomo d'affari un bicchier d'acqua, ve lo rifiuterà: domandategli la borsa vi darà la vita.

Gian. (*con gioja*). Ed esso consente a lasciarmi mio figlio?

Val. Ecco... questo... proprio... no...

Gian. (*con dolore*). No?

Val. No, signora Giannina... non ve lo lascia... ma non ve lo toglie... esso si limiterà a riconoscerlo e voi lo metterete in collegio a Santa Barbara... là, potrete rivederlo quando vi aggradi... esso pure potrà fare altrettanto — non sarà nè tutto suo, nè tutto vostro... è la sentenza del re Salomone riveduta e corretta!

Gian. (*abbracciando Gastone*). Ad ogni modo dovrò, dunque, staccarmene?!

Val. Queste sono le mie convenzioni!

Gian. Nè vi sarebbe modo di opporsi?

Bar. No, Giannina... il signor Tellier ha la legge in proprio favore: ossia... la legge non si preoccuperebbe nè di lui, nè di voi, nè del vostro sviscerato amore di madre,

nè delle sue paterne pretese; ma solamente dell' avvenire, del vero interesse di vostro figlio, di cui la legge è il tutore naturale... il riconoscimento del padre assicura a vostro figlio un nome, una fortuna, una posizione sociale... dunque è positivamente il suo meglio... (*a bassa voce*) voi stessa, opponendovi, dareste prova di volere il suo peggio!

Gian. (*baciando il figlio*). Comprendo... è il mio gastigo!... (*stringendo la mano a Camillo*) lo farò per te solo, Camillo!

Cam. Grazie, Giannina!

Lucia. Povera Giannina!

Aub. Coraggio!

Bar. Eh, sì, coraggio... e pensate, figli miei, che in una situazione come la vostra, bene... proprio bene, era impossibile che l' andasse a finire.

71421

FINE DELLA VARIANTE.

Digitized by Google